

I codici della *Divina Commedia* in Friuli

ERMES DORIGO

In Dantem, qui in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla

Premessa

La scoperta, l'interesse, l'inizio di un approccio filologico e di un dibattito, anche acceso, sui codici della *Divina Commedia* in Friuli ebbe inizio con la prima edizione a stampa a Udine nel 1823¹ di un codice del Poema di Dante ad opera di un “faccendiere delle lettere,”² che provocò una *querelle* tale, da coinvolgere i maggiori studiosi di Dante a livello europeo, riaprendo la *vexata quaestio* della permanenza del Poeta in questa regione di confine al nord-est d'Italia, che conserva una specifica identità di memoria storica e di lingua, tanto da essere ancor oggi denominata dagli studiosi e nella pubblicistica *Patria del Friuli*.³ Prima di approfondire le caratteristiche dei codici e le relative problematiche mi pare, pertanto, necessario ricostruire il contesto storico-culturale del Friuli ai tempi di Dante, ciò ai fini di una corretta comprensione dell'infervorato dibattito critico sugli stessi, che si è sviluppato per circa un secolo fino al terzo decennio del 1900.⁴

Il Friuli al tempo di Dante

Il Friuli storico, ben più esteso dell'attuale, era governato dal Patriarca di Aquileia ed aveva una particolare forma istituzionale di monarchia religiosa con, in più, il paradosso che fino al 1251, dopo la scomunica e la morte di Federico II di Svevia, i patriarchi furono tutti tedeschi e ghibellini. Terra di confine coi mondi germanico e slavo in perenne, violento e sanguinario stato conflittuale⁵ tra feudatari, era una regione importante di

transito per i traffici verso le terre dell'Impero, ma arretrata dal punto di vista economico, mancando di una borghesia attiva e dinamica. Il Patriarcato di Aquileia, la più classica delle monarchie medioevali, ebbe origine il 3 aprile 1077, quando l'imperatore Enrico IV, al rientro nelle terre imperiali dopo l'umiliazione di Canossa inflittagli da papa Gregorio VII, concesse al Patriarca Sigardo la contea del Friuli con prerogative ducali per la sua fedeltà al potere imperiale, pensando che Aquileia poteva rappresentare una testa di ponte per la potenza imperiale in Italia. Il Patriarca diventa un Principe che univa due sovranità, portava cioè il "pastorale e la spada" contemporaneamente. Tale linea di fedeltà all'Impero fu seguita anche dai successori di Sigardo e permise loro di consolidare lo Stato, che oltre a tale regione incluse per periodi diversi anche Trieste, l'Istria, la Carinzia, la Stiria, il Cadore, tali da renderlo uno dei più ampi dell'Italia di allora, mentre la giurisdizione ecclesiastica aquileiese si estendeva su una ventina di vescovadi in Italia e su un'altra decina oltre le Alpi. Questa monarchia teocratica, la Patria del Friuli, si diede un Parlamento, cui partecipavano le tre classi del clero, dei nobili e dei comuni, senza però far mai una politica di classe, ma sempre provvedendo ai maggiori interessi della Patria, che aveva nel Consiglio il proprio organo esecutivo; tale organismo aveva la funzione di tribunale d'appello, di assemblea legislativa, decideva l'entrata in guerra e ratificava i trattati di pace. Convocato dal Patriarca, anche più volte l'anno, svolgeva un'intensa attività legislativa, da cui nacquero nel 1366 *Le Costituzioni della Patria del Friuli*. Sul piano amministrativo il territorio friulano fu suddiviso in circoscrizioni, alcune rette da messi feudali, altre da funzionari patriarcali i *gastaldi*, chiamati *capitani*, quando amministravano le città insieme ai consoli. L'*arengo* era l'assemblea generale di ciascun comune, al cui interno venivano affrontati soltanto le questioni più gravi: provvedimenti ordinari e straordinari di ordine pubblico, rispetto dello statuto comunale, annona (determinazione del prezzo dei prodotti agricoli, conservazione e distribuzione delle scorte alimentari durante le carestie). Un'altra entità politica nata in epoca medievale è la *Contadinanza*, assemblea che comprendeva i contadini liberi e i piccoli proprietari, i quali stabilivano usi e consuetudini in vigore nelle zone rurali. Nel 1420 Venezia mise fine allo stato patriarcale friulano occupandolo militarmente. L'imperatrice Maria Teresa ottenne la soppressione dell'antica istituzione, che avvenne con la bolla pontificia *Iniuncta nobis* del 6 luglio 1751 di papa Benedetto XIV: ebbe così fine quella che fu definita "la seconda dignità dopo quella romana."⁶

Era una terra vergine dal punto di vista delle opportunità imprenditoriali, commerciali e finanziarie, per cui non stupisce che i fuoriusciti fiorentini e toscani la eleggessero come nuova patria per i loro affari: “Quella immigrazione toscana formata, per buona parte, di gente dedita ai commerci, alle arti e alle industrie, partita da città dove la libera vita comunale e le istituzioni municipali avean già raggiunto un notevole grado di svolgimento, e venuta in un paese nel quale non c’eran quasi altre classi in fuori del clero, della nobiltà e della plebe urbana e rurale, giovò al rafforzarsi d’una borghesia cittadina . . . portò seco quello spirito fecondo e intelligente che in patria le avea procacciato tanta opulenza, e seppe trasfonderlo in questa regione. . . . Il loro istinto commerciale e la cura del proprio interesse sempre vigile nel suo impulso, li inducevano a prescegliere a meta delle loro peregrinazioni paesi ancora vergini e primitivi nei quali l’opera loro avesse al tempo stesso a parere una meraviglia e un beneficio, e dove, essendo l’elemento indigeno nell’impossibilità di porre ostacoli alla loro azione e di scemarne i vantaggi con la concorrenza e intraprendenza propria, il campo era interamente libero e la riuscita più sicura, più splendida e più proficua. Ora, una provincia come il Friuli d’oltre cinque secoli fa, incolta e nel proprio isolamento ignara delle sue forze produttive, una provincia dove il feudalesimo più rude avea tuttavia grande preponderanza, e dove il principato ecclesiastico, mutabile ad ogni successione, lasciava più aperto l’adito agli audaci della fortuna ed offriva maggior agio all’attitudine speculatrice, era proprio una terra promessa per tentarvi la ventura. La stessa cultura ne risentì certamente un beneficio, o per dir più esattamente, ne ricevette un impulso . . . il linguaggio che Dante avea qualificato tra le *loquele rusticane e montanine*,⁷ addolcì un po’ quella asprezza d’accento che glielo avea fatto rigettare quasi con disprezzo. . . . Fu merito principalmente di questa colonia toscana se il Friuli poté farsi meglio conoscere ed essere compreso nella cerchia dei paesi civili d’Italia⁸, prima che la sua annessione ai dominî veneziani ve lo facessero entrare politicamente. . . . Di quest’opera d’italianizzazione il Friuli è quindi in gran parte debitore all’immigrazione toscana.”⁹ Forse, come scrive il Leicht, l’immigrazione toscana va anticipata di quasi un secolo, probabilmente favorita già dal Patriarca “Volchero (1204–1218) che ebbe dall’imperatore Ottone IV incarichi di somma importanza, come il governo della Toscana. . . . Non è improbabile che le relazioni di questo Patriarca colla Toscana promovessero la venuta dei primi banchieri e commercianti fiorentini e senesi in Friuli dove s’occuparono di affari di cambio, dati i traffici transalpini che si svolgevano nel paese. Prendevano

inoltre in appalto la riscossione delle imposte e dei dazi spettanti al patriarcato e ad altri enti.”¹⁰ I toscani erano accolti in Friuli così benevolmente che i Marini scolpirono sulla porta della loro casa in Udine: *Sum melior nutrix quam sit Florentia mater*.

Questa presenza e tale fitta trama di relazioni è confermata e documentata dalla presenza del Friuli nella letteratura toscana del 1300, in particolare nel *Decameron*¹¹ di Boccaccio, nel *Trecentonovelle*¹² del Sacchetti, in Giovanni Villani,¹³ senza dimenticare la presenza a Udine nel 1368 di Francesco Petrarca, durante il soggiorno dell'imperatore Carlo IV di Boemia, che scendeva per la seconda volta in Italia.

In tale interdiscorsività, orale e testuale, come vedremo, si inserisce l'ipotesi, per altri certezza, della permanenza del Poeta in Friuli negli ultimi anni della sua vita, mentre più plausibile, se pur anche questo non sia documentabile, è che Dante sia passato per questa regione durante il suo lungo esilio. La divulgazione del libro delle condanne, *Il libro del Chiodo*, ci permette ora di capire nella sua giusta dimensione la ferocia e la violenza della lotta politica a Firenze in quegli anni. Il libro era così denominato per i chiodi di ferro—di cui uno ancora presente—apposti sui piatti lignei della legatura, in cui sono contenuti anche i testi delle due condanne di Dante Alighieri: con la trascrizione dei loro nomi nel registro si “inchiodavano” per sempre i condannati e i loro discendenti e il libro diveniva così uno strumento essenziale, “costituzionale,” per stabilire gli equilibri della classe dirigente cittadina e i relativi criteri di distribuzione degli uffici e da esso “si può intuire la dura conflittualità che agita la civiltà fiorentina nei suoi primi secoli in concomitanza con il suo sviluppo politico ed economico, la radicalizzazione di sentimenti e passioni che finiscono per colpire gli individui.” Le sentenze vengono scritte in latino, medievale, ma pur sempre lingua universale come universale, nel tempo e nello spazio, doveva essere la condanna: il condannato era estromesso per sempre dalla comunità civile non solo fiorentina ma europea. Inoltre, dopo un'introduzione burocratico-cancelleresca la successione delle sentenze è preceduta da un preambolo morale e civile, che ci aiuta a comprendere le finalità e gli intenti con cui operavano i giudici e la visione che essi avevano della comunità civile: “Cum iniqua pastoris rapacitas circa gregem disperdendum convertitur non est ibi *lupina* maior offensio nullaque pestis efficacior ad nocendum sic evenit itaque cum illi quos populus honorare voluerit sui eiusdem commictens custodiam ut ipsi tamquam pastores solliciti et custodes castissimi curent populum in ordine

salutifero regere rectos sensus ad indirecta et ingiusta pervertunt ipsorum facie tecta caligine non verentes nec considerantes quod populus ipsos sublimat offitio quo iustitiam diligentes illustrent eundem et unicuique tribuat quod est iustum, quod si secus rem gesserint iniquis extorsionibus aures adhibentes et manus lucris illecitis contra honestatis debitum porrigentes tunc populus ipse discors efficitur et discors factus a sua unitate dissolvitur et dissolutus confusionem denique devenit in immensam est igitur inferenda pena punitiois commicentibus talia ut per illam commissam culpam visibiliter recognoscant et aliis omnibus quorum insonuerint auribus prodeat in exemplum” (165). Notevole è quel “lupina,” lupo/lupa, simboli del male peggiore che possa colpire una comunità—v oracità, ingordigia, avarizia, invidia—, metafora che Dante fa sua e ritorce nella *Commedia* a sua volta contro i propri concittadini, i “lupi” fiorentini; “quei lupi in su la riva / del fiero fiume, *Pg.* XIV, 59–60”; “Se mai continga che il poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra, / sì che m’ha fatto per molti anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi serra / del bello ovile ov’io dormi’ agnello / nemico ai lupi che lì fanno guerra, *Par.* XXV, 1–6”; “In veste di pastor lupi rapaci / si veggion di qua sù per tutti i paschi, *Par.* XXVII, 55–56”; “Le leggi son, ma chi pon man ad esse? / Nullo, però che ’l pastor che procede / rugumar può, ma non ha l’unghie fesse; / per che la gente, che su guida vede / pur a quel ben fedire ond’ella è ghiotta, di quel si pasce, e più altro non chiede, *Pg.* XVI, 97–102”; “La tua città . . . produce e spande il maledetto fiore / c’ha disviato le pecore e li agni, / però che fatto ha lupo del pastore, *Par.* IX, 127–32. . . .” La parola “fiore,” nell’ultima citazione il corruttore “fiorino,” nel preambolo offre l’occasione ad un vero e proprio virtuosismo retorico non fine a se stesso, ma per contrapporre all’esclusione dalla comunità la bellezza di essere e appartenere al “fiore,” cioè alla vita sociale e civile, di essere “cive” (*Par.*, VIII, 116), appunto: “Quod etiam qui gregem laudabilem fuerit disgregare molitus gregis consortii privatione multetur et qui recommendatos et subiectos Florentie deflorare temptaverit a floribus proculpulsus odore sterquilini tudio crucietur et sit ei spinarum vicinitas loco floris, eum persequatur immanitas cui fuit humanitas inimica.”¹⁴

I codici della *Divina Commedia* in Friuli¹⁵

“Il più antico codice, certo, friulano della *Divina Commedia* non è scritto su pergamena, ma sul bronzo. Nel 1423 la comunità di Gemona

faceva fondere una campana per la sua chiesa maggiore di S. Maria e, sopra, vi faceva incidere la prima strofa del canto XXXIII del *Paradiso*, che leggo nella sua ortografia: VIRGINE MADRE FIGLA DEL TUO FIGLO / HUMILE E ALTA PIU CHE CREATURA / TERMENE FIXO DELO ETERNO CONSEGLIO.”¹⁶ Pieri Piçul (pseudonimo di Pietro Londero),¹⁷ prendendo spunto da queste parole di Mons. Vale ricostruisce in lingua friulana la storia della campana, affermando tra l’altro: “Ža a cjavâl dal ’300 a Glemone, e in cerz altris paîs furlans, a’ vivevin purtropis fameis florentinis. Si scrupule che qualchidune di lôr ’e cognos-ses la vite e la vore di Dante, il grant compaesan e forsit compagn di profugance; si scrupule che qualchedun di chei florentins, siôr e studiât, al vebi fat copiâ, tignût pa sé o regalât une copie de *Comedie*” (“Già a cavallo del 1300 a Gemona, e in qualche altro luogo del Friuli, vivevano numerose famiglie fiorentine. Si suppone che alcune di esse conoscessero la vita e l’opera di Dante, il grande conterraneo e forse compagno d’esilio; si suppone che qualcuno di quei fiorentini, ricchi e istruiti, abbia fatto copiare, tenuto per sé o regalato una copia della *Commedia*”).

I codici erano sei di varie epoche, completi, mutili o frammentari. Due non si trovano più in Friuli, il Cernazai¹⁸ e il Claricini,¹⁹ l’unico certamente scritto in terra friulana, mentre di un terzo codice, il Torriani,²⁰ non si hanno notizie circa la sua collocazione attuale. Rimangono il Fontanini, il Florio, il Bartolini, l’edizione del quale, con le polemiche che ne seguirono, analizzeremo approfonditamente in un prossimo paragrafo.

Il codice Fontanini e il commento latino di ser Graziolo de’ Bambaglioli

Questo codice, ms. 200 della sezione antica della Biblioteca Guarneriana²¹ di San Daniele del Friuli, non ha suscitato discussioni particolari, bensì delle positive sorprese. Il codice, generalmente assegnato al Trecento *exeunte*, di scrittura minuscola cancelleresca è di mano toscana (anche se Gianfranco Contini²² afferma che “la patina da cui è connotata la seconda parte del testo . . . o è periferica o porta addirittura fuori di Toscana”), mentre “le miniature policrome e i disegni acquerellati rientrano, per il loro carattere stilistico, nell’ambito pittorico fiorentino del primo Quattrocento,” come stanno a dimostrare le decorazioni e l’organizzazione delle scene, che la Dupré Dal Poggetto²³ data al 1420 e ne attribuisce

alcune, se pur con cautela, al miniatore fiorentino Bartolomeo di Fruosino, che nello stesso anno avrebbe miniato l'*Inferno* nel codice It. 74, che si trova alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi (si veda figura 1).

Così lo descrive il Viviani:²⁴ “San Daniele del Friuli.—libreria comunale. Codice in folio massimo in pergamena del sec. XIV. In principio: *Qui comincia il primo canto della Commedia di Dante, nella quale si dimostra come voleva pervenire alla cognitione delle virtù, et per ciò conoscere gli appariscono le tre furie*. Contiene i 34 capitoli, o canti dell'*Inferno*, e prosegue fino al verso 141 del canto 3. del Purgatorio. Cominciando dal verso 13 del canto 4. fino al 65 del canto 7., a fronte del testo volgare vi sono i famosi versi latini attribuiti a Dante. Ved. Fontanini, *Eloquenza italiana*, lib. 2, cap. 13. È corredato di due commenti, l'uno volgare, l'altro latino, e d'un argomento italiano per ogni canto. Il commento latino si estende fino alla fine dell'*Inferno*, ma interrottamente; il volgare poi non oltrepassa il canto 3. M'attengo al parere del Marchese Trivulzio (il quale meco visitò questo codice), che la lettera dei commenti somigli non poco a quella di Francesco Petrarca, che si vede nel celebre Virgilio dell'*Ambrosiana*, e nella epistola autografa dello stesso Petrarca custodita nel Seminario di Padova. Per tal motivo si è esibito nella stampa il fac simile dei detti commenti. Io, però, a fronte della somiglianza del carattere, debbo dire che il concetto non è del Petrarca, per averlo riscontrato uniforme a quello che da alcuni si attribuisce a Jacopo della Lana. Sarebbe solamente da dirsi, che il Petrarca possedendo questo ms. avesse notato i tratti di quell'interprete che gli sembravano meglio dichiarare il testo. Certo è che Jacopo della Lana fu il primario comentatore, ed a quei tempi veneratissimo; ed io sono inclinato a pensare che siano di lui gli argomenti dei capitoli i quali si trovano in parecchi codici, e fra gli altri anche in questo. Lo desumo dall'essere in quelli accennate alcune spiegazioni, che si trovano ripetute ne' suoi comenti. Quanto alle altre particolarità di questo ms., che merita d'esercitare la dottrina degli eruditi, io già ne faccio qualche maggior dichiarazione nella epistola al Commendator Bartolini che precede la stampa dei versi già mentovati”. Compare qui, per amplificarsi nella descrizione del codice Bartoliniano, la particolare tecnica persuasiva, utilizzata dal Viviani, giocata su litoti, preterizioni, allusioni, ambiguità: in questo caso richiama la presenza a Udine del Petrarca nel 1368 e vorrebbe far credere che egli si sia interessato o addirittura abbia posseduto il manoscritto: insinua un dubbio che, anche se apparentemente smentito, diviene una quasi certezza.



Fig. 1. La miniatura della lettera iniziale del Codice Fontanini, da: AA.VV, *La Guameriana. I tesori di un'antica Biblioteca*, San Daniele del Friuli 1988.

Fiammazzo²⁵ non accenna neppure a queste fanfaluche: “L’ignoranza del legatore ha assegnato il primo posto al foglio che contiene i versi 43–114, C. IV del Purgatorio: la prima pagina di questo è tutta macchie, onde a mala pena vi si leggono i versi 43–78, dei quali mancano il 66, 67, 68 per uno straccio della pergamena, racconciata con carta bianca. Nel mezzo della terza pagina, che è adunque la prima dell’Inferno, v’ha una bella iniziale (Canto I) entro la quale è rappresentato Dante intento a scrivere, seduto dinanzi a un mobile della forma di un pianoforte verticale: la stanza intorno è ben disegnata, ma il poeta, in rosea vestaglia, è male riuscito. Il disegno (senza tener conto degli arabeschi, alquanto goffi) misura mm. 200 × 115; i colori sono tutt’ora vivaci, ma un po’ guaste le dorature. Altri due disegni occupano il mezzo delle pagine VII e XIII che danno il principio del II e III Canto: sono senza dorature e misurano a un di presso cent. 10 × 10. Nel primo di questi Vergilio in lunga e bianca barba, e in vestaglia azzurra, dalla selva (!) addita a Dante (che qui è di fattura migliore) le “tre donne benedette” che fanno capolino dall’angolo superiore a sinistra; nell’altro disegno i poeti sono alla sponda dell’Acheronte, al di là della quale stanno gli “*sciagurati che mai non fur vivi, stimolati da mosconi e da vespe,*” mosconi e vespe troppo ben visibili per le proporzioni del disegno! Quivi doveva essere ben riuscita la faccia di Caronte il quale è in sulla barca coi dannati: fu però guastata a bello studio, onde ora non vi si vedono che le corna e il corpo piloso di “Caron dimonio.” Gli argomenti, come usava, sono di altra mano e d’inchiostro rosso, evidentemente scritti dopo, nel vano appositamente lasciato, e quindi nei tre canti del Purgatorio non appaiono: sono poi molto simili a quelli del Trivulziano Num. 2 se è vera l’affermazione del Viviani (Op. cit., Vol. I, pag. XLV), desunti, cioè, da quelli di Jacopo della Lana. Quelli dei Canti V, VI e VII sono in latino, in italiano gli altri tutti dell’Inferno. Le maiuscole, com’era uso del tempo, appaiono soltanto a principio d’ogni terzina: nel testo sono assai rare e, il più spesso, ove non hanno ragione d’essere. Fino al v. 93 C. III dell’Inf. il testo è in colonna, nel bel mezzo della pagina, e tutt’intorno gli argomenti, gli arabeschi, il commento: appresso il testo è sempre nella metà a sinistra, in una sola colonna delle ampie pagine delle quali occupa poca parte il commento latino. La colonna di destra è sempre scrupolosamente lasciata libera per gli esametri che poi non furono continuati. Notiamo che il Canto IV è privo di commento. Il volume conta 90 fogli di pergamena: i primi 8 contengono il I e II, e

54 versi del III Canto, danno nove terzine per pagina; il resto presenta in ciascuna pagina dodici terzine. Gli esametri sono 36 per pagina.”

Il codice è importante perchè il Fiammazzo²⁶ riuscì a dimostrare che il commento latino dal canto V fino al XXXIV dell'*Inferno*, giudicato in un primo momento di scarso valore, era in realtà di Graziolo dei Bambaglioli,²⁷ scritto nel 1324, il più antico commento di datazione certa, e lo annunciò nel 1891²⁸ in una riunione dei soci dell'Accademia di Udine: “Voi riconoscerete tutto il valore della notizia che il latino originale dell'illustre Cancelliere di Bologna esiste eziandio in un terzo codice, il Fontanini . . . rimane il più antico di data certa: di data certa non desunta da luoghi che sono spesso parafrasi del testo, che rilevasi nel commento alla fine della chiosa alla terzina 38 del canto XXI dell'*Inferno*: “*viginti quattuor annos (del 1300) fore completos quibus incepi hoc opus,*” e si estende solo alla prima cantica, alla quale si limitò il commentatore, anche a giudizio di altri studiosi.”²⁹ Nell'*Introduzione* all'edizione critica del commento³⁰—priva del proemio e delle prime quindici e delle tre ultime chiose—l'insigne dantista ricostruisce il percorso, che lo ha portato a questa scoperta—“prezioso cimelio che la piccola patria possiede . . . il difetto a' primi quattro capitoli non toglie al friulano vostro vanto”—ricorda che Carl Witte³¹ aveva annunciato in una lettera dell'agosto 1881 al Reumont³² e l'11 dicembre al Giuliani la scoperta nella Biblioteca Colombina di Siviglia di un codice col commento del Bambaglioli—“La copia di ser Graziuolo sta nelle mie mani. Il codice di Siviglia rimane dunque l'unico dell'originale latino. La data è l'anno 1324, cioè la più antica di tali lavori”—e l'individuazione nella municipale di Siena (cod. I, VI, 31) di un secondo codice del cancelliere bolognese³³ (entrambi il dantista “friulano” li ha potuti esaminare in copia); ripercorre in forma più approfondita la vicenda del commento del Bambaglioli e, sulla scorta di altri critici, condanna l'Ottimo, ovvero Andrea Lancia, “trascrittore e rabberciatore elegante, ricopiando i suoi predecessori pigliava il suo bene dove lo trovava,”³⁴ il primo a servirsene nel suo commento del 1334, dove lo cita solo due volte, per censurarlo, salvo poi “valersene senza più in moltissimi casi”; censura e furto che erano “diritto di consuetudine di quei tempi”;³⁵ poi si dovrà attendere il '700, perché questo commento sia di nuovo ricordato dal Tiraboschi,³⁶ che prima collocò il Bambaglioli tra i commentatori di Dante, poi si ricredette e nella nuova edizione della sua *Storia della Letteratura Italiana* (Venezia, 1795–96, V, p. 469) lo ricordò soltanto in una noterella come autore del *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù*

morali, salvo che mezzo secolo dopo il De Batines³⁷ ribadì che: “Ser Graziolo Bambaglioli, cancelliere di Bologna, scrisse certissimamente un commento sopra la *Divina Commedia*.”

Per quanto riguarda questo commento il Fiammazzo afferma che “il Witte³⁸ non deve averne trovato molto elegante il latino originale, il quale però è basso e negletto solo rispettivamente a certi elementi verbali che ritraggono l'indole del tempo: riguardato invece nello stile, assorbe talora a classico sapore,” mentre per quanto riguarda il valore intrinseco lo studioso tedesco scrive che “il commento non ci dà gran copia di peregrine notizie, ma è già memorabile per la veneranda sua età e per far capo a tante dozzine di chiosatori,” deplorando anch'egli l'uso grandissimo che tanti fecero del commento di lui senza citarne la provenienza. Ci sono degli errori, ma ciò non toglie, come scrive Carlo Hegel³⁹ che l'interpretazione sia “concisa e libera da scolastica e superflua erudizione. In generale l'autore si mostra versato meglio di altri contemporanei nella mitologia e nella storia della letteratura antica . . . meglio e più giusto degli altri coglie il senso allegorico. Nel poeta Virgilio egli riconosce la vera ragione, in Rachele ch'ei dice anche donna pietosa la vita contemplativa; nel veltro egli vede principalmente un grande personaggio, “alto per senno e per virtute,” e nel feltro, come il più degli antichi commentatori, un cattivo panno con allusione alla bassa origine del futuro principe della verità e della giustizia”. Come conferma delle sue affermazioni e per appagare la curiosità del lettore, riporto alcuni passi testuali: “. . . subvenit Virgilius—hoc est ipsa ratio—. . . Vedi la bestia per cuio mi volsi etc. . . . Avaritia fervet alienarum rerum violentus ereptor—lupi similem esse dixeris. Ferox atque inquietus linguam litigijs exercens—cani comparabis. Ire intemperatus fremit—leonis animum gestare credatur. . . . Radix omnis malorum est cupiditas quam quidam appetentes a fide erraverunt et inferuerunt se doloribus multis . . . numquam insatiabilem satiet appetitum. Sed quanto magis impletur et vorat tanto profundius fame et voluptate accenditur ad habendum—sic scribit Boetius l. tertio de consolatione. . . . donec adveniet veltrus sive leporarius ille qui hanc mortem consumet, cuius quidam expositio leporarij seu Veltri potest dari alterius quorum modorum probabili ratione loquendo. Uno scilicet modo divinitus et de divina loquendo et intelligendo potentia. Alio modo humanitus et de humana monstrando et predestinando prudentia. . . . Id circo possibile est quod excelestis corporis influenza quidam presul dux sive princeps magnificus in futuro proferatur, plenus sapientia et virtute. . . . Questi la cacciera per ogni villa etc.

Dicit auctor quod iste princeps huiusmodi sic venturus ex universis locis et urbibus ipsam infelicem avaritiam profugabit donec ipsa in inferno hoc est ad infima declinabit—ex quo inferno processum per invidiam prosilivit. . . . Et hoc est quod legitur ex libro sapientie. Invidia diaboli mox introivit in orbem terrarum.”⁴⁰

Ser Graziuolo, sottolinea il Fiammazzo, “cita esattamente i luoghi delle opere antiche che consulta e che mostra di conoscer bene: Aristotile e Cicerone tra’ filosofi, Virgilio, Lucano e Ovidio fra poeti, Seneca Tolomeo Orosio Isidoro Boezio fra gli scrittori prediletti del medio evo, tutti egli mette a profitto per il proprio commento; ma più volentieri che questi, specialmente in principio del lavoro, ei sembra citare la Sacra Scrittura e i Santi Padri”. Perché questa preferenza? Secondo il Carducci⁴¹ ser Graziuolo—che, secondo il Witte, era stato probabilmente in relazione personale con Dante—diede “un gentile esempio di quella umanità che pure secoli che ne sono alieni dovrebbe legar fra loro con vincoli di benevolenza i cultori degli studi che l’antichità disse umani, e tra l’accesa faccia del cardinale Del Poggetto e il ruvido ghigno di frate Vernani, egli, poeta, volle salvare il poeta.” E il Rocca⁴² consolida tale giudizio, scrivendo che “tutte le citazioni dei Santi padri e della Bibbia stanno a difesa delle dottrine di Dante, per mostrare che tra il poema e le verità cattoliche c’è perfetta armonia e piena corrispondenza.”

Del commento del Bambaglioli esiste l’edizione Vernon,⁴³ “cattiva” secondo il Witte, di una traduzione in volgare ad opera di un Anonimo, a proposito della quale il Fiammazzo afferma che “malgrado di tutti i suoi difetti, il testo latino sandanielese vale assai meglio di quel volgare fortunato che trovò un illustre editore nel Vernon: codesto volgare infatti anzi che servirmi, come speravo, ad indovinare talora e correggere spesso il contenuto del nostro, codesto volgare m’accorsi dover attendersi e ricever esso stesso luce dal latino del codice friulano: tanto n’è orribile nel testo a stampa la lezione. . . . Se il carattere è per il poema e per la versione latina singolarmente grande bello chiaro e quello del commento italiano a’ tre primi canti, minutissimo sì, ma di bella e regolare lettera, quello invece delle chiose latine egualmente minuto non è di lettura sempre facile; vi mutano infatti assai frequentemente le sigle e le abbreviature, non solo quelle per contrazione, ma altresì quelle per sospensione e per segni speciali. Qua e là inoltre il carattere stesso appare sbiadito, sudicio e guasto.”⁴⁴ Caratteristica principale, comunque, di tale commento è l’interpolazione

del testo con aggiunte o con omissioni, come si può osservare dall'esempio proposto dallo stesso Fiammazzo,⁴⁵ che, “è notevole perché tutt'insieme gli espositori moderni, non soltanto a nostro avviso, ma altresì a giudizio dello stesso Blanc⁴⁶, non seppero qui escogitare di meglio”:⁴⁷

AUTORE ANONIMO

(Ediz. Vernon)

Pape Satan ecc.

Nella fine del precedente capitolo dimostra l'autore come gli trovo Pruto il grande nemico e demonio infernale ora nel principio di questo capitolo mostra e scrive che Pluto turbativamente e con ammirazione chomoso per la venuta di Vergilio e di dante gridoe e disse contra Vergilio come dicie il capitolo.

Non è senza cagione ec.

Cioe a dire che dvolonta di colui chabita in ciello . . .

GR. DE' BAMBAGLIOLI

(Cod. sandaniel.)

Pape Satan pape satan aleppe.

Jn fine capituli precedentis auctor demonstravit qualiter [invenit] plutonem adversarium grandem et demonem infernalem. Nunc vero in principio huius capituli ostendit et scribit quod jdem pluton turbative et admirative commotus ex adventu et visione Virgilij et Dantis clamavit et ait adversus virgilium et dantem *Pape Satan pape satan aleppe*, hoc est dicere, o satan, o satan demon, quale mirum et novum est istud quod isti novi hospites huc accidunt—cui respondit Virgilius *none senza cagione ec. Vuolsi così etc. ladove Michele fe la vendetta del superbo strupo ec.* Hoc est dicere quod de volutati illius quj habitat incelis . . .

Omissione particolarmente evidente nel caso del canto XXVIII, 58 dell'*Inferno*, dove l'Anonimo rivela evidentemente paura della censura e dell'Inquisizione, mentre ser Graziolo, a conferma della sua onestà intellettuale e fedeltà al Poeta, sottolineata da Carducci, non esita ad affrontare anche passaggi spinosi, come il riferimento a Fra' Dolcino, *fraticello senza ordine*: “*Se davivanda che stretta dineve etc.* In hac parte aduc loquitur iste spiritus superior (*Maometto*) qui sic laceratus et tormentatus erat et dicit danti q. predicendo quod debeat ipse dantes quum in mundum redierit sic monere fratrem dulcinum et scismaticis auctorem manentem in alpibus et montaneis speluncis in partibus navarre (*Nov.*) quod ipse frater dulcinus sic sibi provideat et sic se premuniat derebus necessariis ad defensionem et vitam eius quod navarrens (*nov.*) fideles cristiani spetiales persecutores eiusdem fratris dulcinij non habeant de ipso victoriam per ossedionem vel ex asperitate nivis vel alicuius adversi temporis et hoc est quod dicit testus usque ad locum illum *Poi che luno etc.*”

Il codice Florio: “il migliore di tutti i codici nostri del sec. XIV”⁴⁸

Si trovava nella “biblioteca fondata verso la fine del Settecento⁴⁹ dai fratelli Daniele e Francesco Florio. Secondo il Mazzantini⁵⁰ il fondo comprendeva allora 16 unità, tra cui nove codici datati o databili al XIV e XV secolo. Negli appunti di Daniele Florio (1710–1789),⁵¹ fondatore della biblioteca, si trovano alcune note relative agli incunaboli e ai libri manoscritti da lui posseduti. Sulla consistenza del fondo manoscritto . . . possiamo aggiungere un inventario compilato nel 1915, che elenca 72 libri di particolare pregio. L’elenco, per quanto riguarda i codici, corrisponde sostanzialmente alla descrizione fatta dal Mazzantini. La ricerca di questi codici compiuta nella biblioteca alcuni anni fa . . . aveva consentito di individuare unicamente la *Divina Commedia* (cod. 11), depositata per sicurezza in un istituto bancario locale . . . solo recentemente, in modo del tutto occasionale sono tornati alla luce presso la stessa biblioteca, trasferita nel frattempo dalla sede udinese di palazzo Florio alla villa di Persereano (Udine) alcuni codici (5 in tutto) rimasti di proprietà del ramo principale della famiglia dopo la divisione dei beni avvenuta nell’aprile del 1947.”⁵²

Per la descrizione del codice riporto anche quella recentissima dello Scalon, in modo che il lettore possa implicitamente inferire come si sia trasformata la codicologia negli ultimi due secoli: filologicamente⁵³ sprovveduto il primo, pathos ermeneutico⁵⁴ anche nella pura descrizione nel secondo, specialismo un po’ algido nel terzo (si vedano le figure 2, 3, e 4).

Viviani:⁵⁵ “Codice membranaceo in foglio del sec. XIV. In principio: *Incipit prima cantica comædicæ Dantis Florentini, divisa in tres canticas, in quibus tractatur: primo de Inferis, secundo de his qui sunt in Purgatorio, tertio de Beatis.* Il titolo di questo codice sta contro quelli, che dicono non doversi tutto il Poema di Dante chiamare *Commedia*. Nell’Inferno è preposto ad ogni canto un breve argomento latino. Niuno ve n’ha nel Purgatorio; ma nel Paradiso tornano a cominciare dal canto 2. e giungono fino al canto 16. Succede alle tre Cantiche il compendio della *Commedia* scritto in terza rima da Bosone da Gubbio. È decorato di vaghi ornati: la lezione è bellissima, correttissima: varia in gran parte dal testo della Crusca, e spesso concorda col ms. Bartoliniano. Questo codice fu acquistato con ragguardevole prezzo, e tenuto in gran conto dal celebre Daniele Florio, fondatore della insigne libreria di quella famiglia.”

Fiammazzo:⁵⁶ “La iniziale delle tre Cantiche, di colore azzurro con fregi rossi, occupa per lunghezza lo spazio di tre terzine: ha larghezza

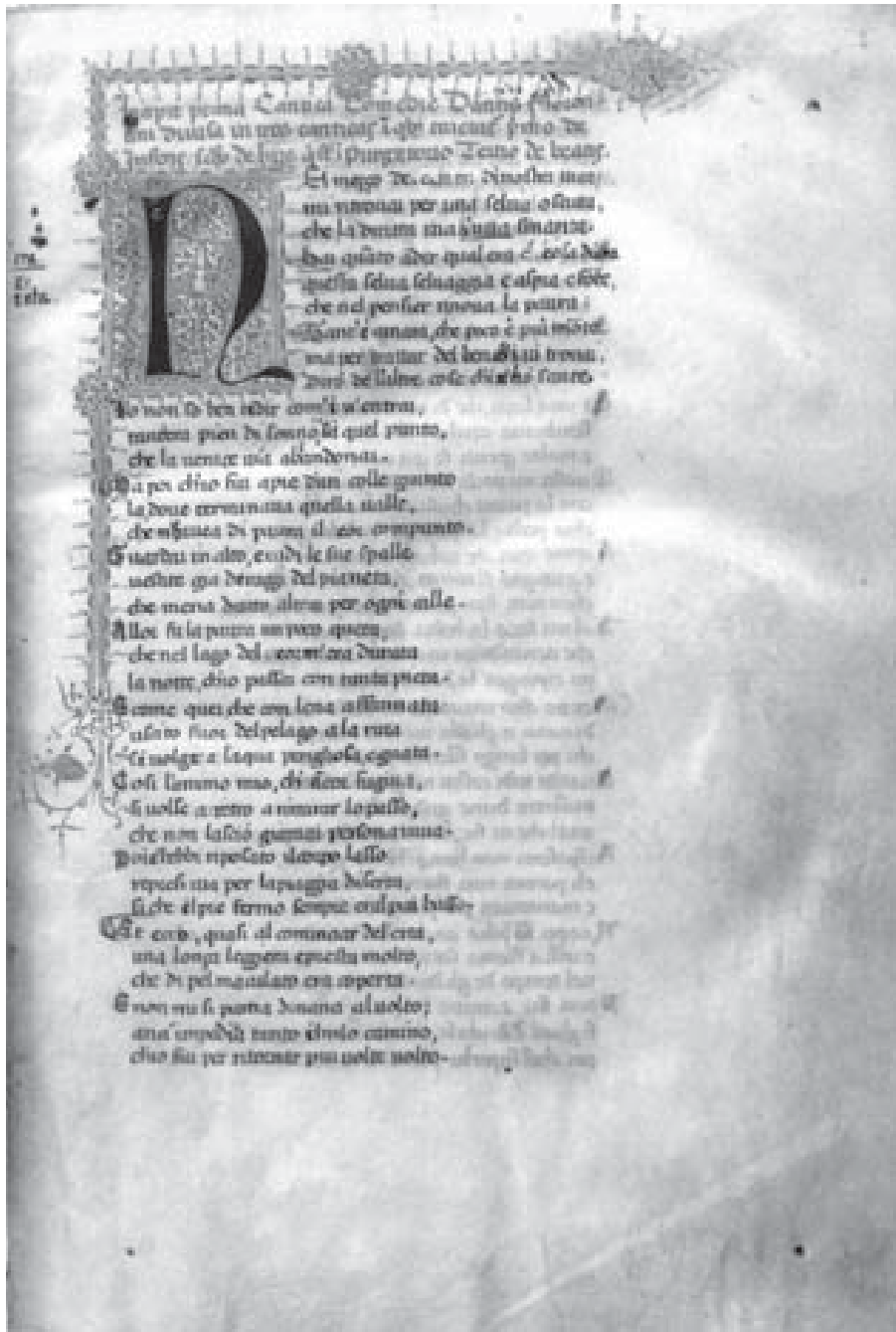


Fig. 2. L'incipit dell'*Inferno* del Codice Florio, da: C. SCALON, *Su alcuni codici ritrovati della biblioteca Florio*, in "Memorie storiche forogiuliesi," Anno MMIII (2003), vol. LXXXIII, Udine, pp. 91–111.

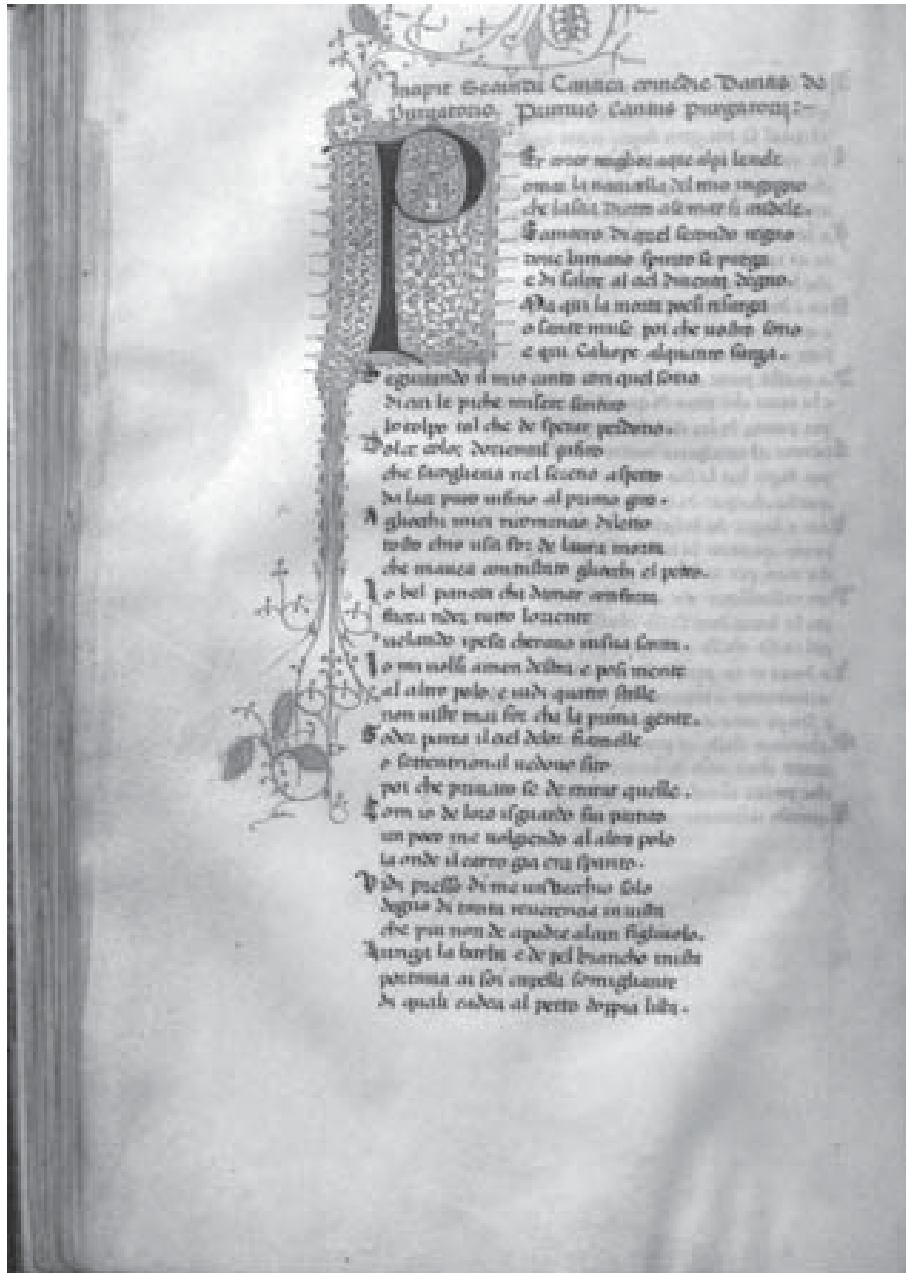


Fig. 3. L'incipit del *Purgatorio* del Codice Florio, da: C. SCALON, *Su alcuni codici ritrovati della biblioteca Florio*, in "Memorie storiche foregiuliesi," Anno MMIII (2003), vol. LXXXIII, Udine, pp. 91–111.

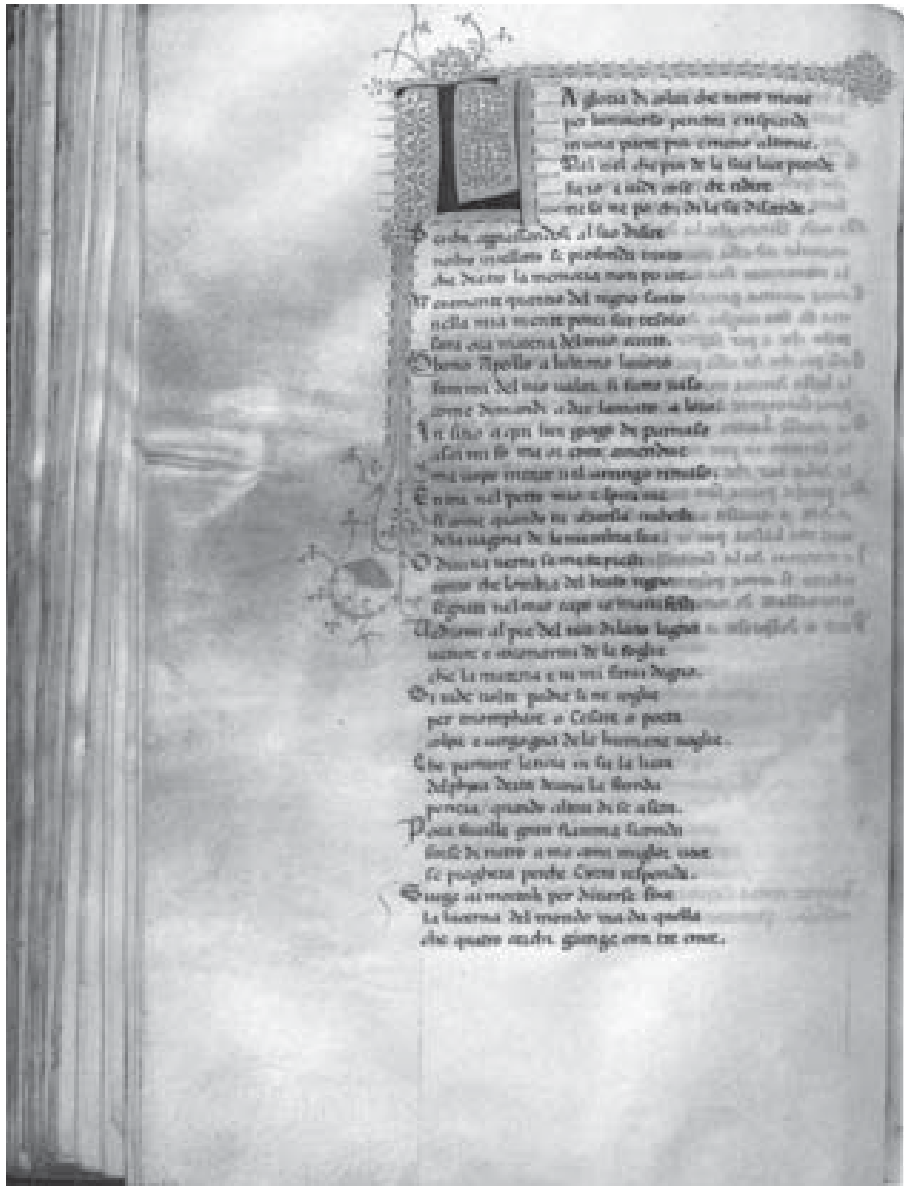


Fig. 4. L'incipit del Paradiso del Codice Florio, da: C. SCALON, *Su alcuni codici ritrovati della biblioteca Florio*, in "Memorie storiche forogiuliesi," Anno MMIII (2003), vol. LXXXIII, Udine, pp. 91–111.

proporzionata. Le iniziali gotiche dei Canti, quali azzurre, quali rosse, tutte rabescate di rosso, abbracciano lo spazio di una terzina per lunghezza, con larghezza eguale: le iniziali di ciascuna terzina, sempre maiuscolette gotiche, a differenza di quelle degli altri due versi, minuscole, sono d'inchiostro nero, quale il testo, ma attraversate da una pennellata di vernice giallastra, a mo' di diagonale. La tinta delle rubriche è d'un rosso vivace: nessuna doratura. Qua e là qualche postilla or più or meno antica: qualche cancellatura a penna del superfluo per rispetto al verso, e qualche raschiatura di mano recente. Del volume l'Inferno occupa 123 pagine, il Purgatorio 125, il Paradiso 124: i capitoli infine occupano 7 pagine e mezza. Tenuto conto delle pagine vuote il codice annovera 192 fogli di pergamena, ciascuna pagina dei quali contiene un'unica colonna di 13 terzine, con righe orizzontali per i versi e verticali nel margine sinistro per il principio di questi. Il volume è bene conservato ed elegantemente rilegato. Gli argomenti che furono costretti a trovar posto nell'angusto spazio d'una sola terzina, vi appaiono, specialmente nella terza cantica, con strane abbreviature; ed è singolare che siano stesi in latino, benché la versione, certamente fatta sul testo volgare di Jacopo della Lana, sembri opera del copista stesso: tanto è trascurata. È di gran lunga il migliore di tutti i codici nostri del sec. XIV, e, per quanto ne sappiamo, deve annoverarsi tra tutti i più corretti di quell'età. Troviamo nelle parti I–III l'intero Capitolo "di messere Bosone da Ugobbio sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante Alighieri di Firenze; in casa del quale messer Bosone esso Dante della sua meravigliosa opera ne fé e compì la buona parte." Nelle parti IV–V, trascurate dal Viviani, troviamo il Capitolo di Jacopo di Dante. Pubblicato da prima questo capitolo, in uno a quello di Bosone da Gubbio, nella Vindeliniana (1477), fu ristampato, poi, come lavoro di Pietro di Dante nelle edizioni di Roma 1815 e 1820, e in quella di Padova 1822: "ma si trova generalmente e quasi sempre nei 'Codd.' Sotto il nome di *Jacopo di Dante* o di *un figlio di Dante*"; nel 1921⁵⁷ così lo descrive in forma più specialistica: "*Biblioteca dei co. Florio in Udine: cod. omonimo. La Commedia: sec. XIV. Membr. mm. 298 × 198; cc. 192 (21 quad. con rich. reg., da 8 cc. ciascuno; num. ant. nell'angolo infer. del recto, a lettere alfab. seguite da ordinale romano, quasi in tutto scomparsa nella rileg.): bianca la c. 192 (e il verso d. 186 1 191), le altre tutte scritte (mm. 215 × 101) a una col. di 13 terz., con lieve rigatura di piombo—orizzont. per i versi, vertic. per i capoversi. Nessuna notizia storica o bibliogr. sicura.— Scrittura toscana di poc'oltre alla metà del '300. Azzurre le iniziali delle*

cantiche (c. 1° mm. 50 × 40), con rabeschi rossi a penna riquadrati da sinistra e in alto buon tratto della facciata; azzurre con lieve lineatura verticale e modesto fregio di rosso, e rosse, similmente lineare e fregiate di lilla, le iniziali dei canti; maiuscole tagliate di giallognolo quelle delle terzine, minuscole quelle degli altri versi. Le rubriche, di rosso vivace. Segue al poema il capitolo di Bosone (187°–189°) che principia: *Pero che sia piu frutto e piu diletto*; e quello di Jacopo di Dante (189b–191°): *O voi che siete* (lezione A). Maiuscola rossa anche l’iniziale della terza, 20^a e 60^a di Bosone (Poi la seconda parte del quaderno: 187b, e *Quiui la gloria didio tutta vede*: 189°): la 60^a è seguita da 4 terz. e un verso (*Fortificando la cristiana fede*: 189°). La 25^a terz. Di Jacopo è preceduta da paragr. rosso e seguita da altre 25 terz. e un verso (*Nel mezzo del camin di sia Vita*: 191°). Qualche variante marginale nel poema, qualche rasura o giunta o alterazione, specie a’ primi canti, tutte di tarda e inesperta mano. Testo completo. *Incipit prima Cantica Dantis Fiorentini divisa in tres canticas in quibus tractatur primo de Inferis, secundo de his qui sunt in Purgatorio tertio de beatis* (1a). Nessun explicit. Su 396 passi quattro quinti concordano col ‘testo critico’ fiorentino del 1921.”⁵⁸

Scalon: “Sec. XV; membr.; ff. II, 192, II’; 1–24⁸; richiami; segnatura a registro; inizio fascicolo lato carne; 298 × 198 = 20 [215] 63 × 25 [103] 70; rr. 40 / ll. 39; rigatura a colore; iniziali filigranate in rosso e azzurro; titoli in rosso; piccole iniziali ritoccate in giallo. Legatura in assi coperti di cuoio marmorizzato con impressioni in oro (fine Settecento); coevi alla legatura i due cartellini sul dorso: “Dante Comedi.”, “Cod. mss.”. DANTE ALIGHIERI, *Commedia*. (ff. 1r–186r) *Incipit prima cantica Comedie Dantis Fiorentini in tres canticas, in quibus tractatur primo de inferis, secundo de hiis que sunt in purgatorio, terbio de beatis*. “Mel meçço del camin di nostra vita . . . l’amor che move il sole e l’altre stelle.” (f. 187r–89r) [BOSONE DA GUBBIO, *Capitolo sopra la Commedia*], inc. “Però che sia più frutto e più diletto / a quei che si dilettan di savere / de l’alta Comedia vero intelletto . . . fortificando la cristiana fede”. (f. 189v–191r) [JACOPO DI DANTE, *Capitolo*], “O voi che siete dal verace lume . . . nel meçço del camin de la sia vita”; (ff. 191v–92v) bianchi”.

Il Fiammazzo nel 1926⁵⁹ ritornerà—e questo ci porta ormai a quella edizione udinese del 1823, cui ho accennato all’inizio—su questo codice con un nuovo violento attacco—iniziato nel 1887 e proseguito nel 1891–2 e nel 1921—al Viviani: “È il solo codice ricordato con maggior frequenza nell’edizione udinese; vi ascendono infatti a ben 216 le citazioni

e le note che lo riguardano, ma è quasi sempre così ambigua la dizione dell'abate che non si può rilevare se questi faccia pubblico sfregio al suo 'autografo dell'autore' (come egli osò dire il codice Bartoliniano) affidandosi interamente al codice Florio, o se voglia, con questo, semplicemente aggiungere a quello autorità. Se 216 però sono le lezioni per le quali almeno l'editore si richiama al codice stesso, altrettante e più sono quelle ch'ei ruba (è la vera parola) senza citarlo, e forse non andrebbe molto lungi dal vero chi dicesse quella del Viviani 'edizione del codice Florio' anzi che del 'Bartoliniano,' almeno per quanto riguarda la seconda metà del poema."

Per quanto concerneva ancora certi dubbi sulla datazione del codice, il Fiammazzo consulta Enrico Rostagno, il quale il 17 giugno 1923 gli risponde⁶⁰ che il Bartoliniano e il Florio "li porrei più nel sec. XV che nel XIV. Ma come pronunziarsi esplicitamente, giudicando sur un semplice facsimile? Se avessi sbagliato? Non tenga conto dunque di questa mia impressione, anche più avendo Lei tanta perizia . . .". Si rivolge allora al professor Mario Casella—autore di una edizione critica della *Commedia* a ridosso di quella fiorentina—,⁶¹ che lavorava ad un compiuto albero genealogico di tutti i manoscritti della *Divina Commedia* e da lui riceve due lettere: "È un ms. della seconda metà del Trecento con elementi settentrionali di carattere fonetico" (21 giugno 1925); e: "Sicura è la patina settentrionale che si sovrappone al testo. Riguardo alla lezione, non vi appaiono gli svarioni grossolani che ho rilevato come caratteristici di quelle due famiglie α e β da me determinate come mezzo razionale di classificazione. Il codice Florio sta già a documentare il lavoro di correzione, o congetturale o fondato sul metodo comparativo, che comincio per tempo, riuscendo a darci un tipo comune di lezione che si ritrova nei manoscritti della fine del secolo XIV. Infatti il cod. Florio si può ascrivere nel suo tipo fondamentale e primitivo alla famiglia β ; ma ha pure lezioni di α . Siamo dunque di fronte a una lezione composita dove sono eliminati gli errori più grossolani, pur restandone alcuni che erano nell'archetipo. Errori nuovi e materiali ne presenta in numero discreto; il Suo spoglio lo dimostra; ma se si esamina con cura, si vede che si tratta di errori materiali, o di congetture grossolane e facili ad eliminarsi. Riassumendo il mio giudizio: il cod. Florio è scritto da un settentrionale verso la fine del secolo XIV; è un codice di lezione composita, discretamente felice, nonostante gli svarioni materiali che vi si trovano, facili ad eliminarsi (17 settembre

1925).”⁶² Stabilita definitivamente la datazione da così autorevole studioso, il Fiammazzo può affermare con soddisfazione che “questo è di gran lunga il migliore di tutti i codici danteschi nostri del secolo XIV e deve annoverarsi fra tutti i più corretti di quell’età.”

Siamo arrivati così al punto, in cui le storie dei codici friulani si incrociano, utilizzati come furono spregiudicatamente per una operazione di “ciormeria letteraria”, l’edizione a stampa nel 1823 del codice Bartolini ad opera di Quirico Viviani⁶³, “un uomo—come disse il Fiammazzo—il quale ha sempre mentito scientemente, e ingannato e schernito mezza Europa.”

Il codice Bartolini e la sua edizione a stampa a Udine nel 1823

Come sempre iniziamo con la duplice descrizione del Codice. Viviani⁶⁴ [si veda fig. 5]: “*Codice membranaceo in folio del Secolo XIV. Comincia: Capitolo primo dell’Inferno.* Questo prezioso codice è decorato di iniziali colorite, e di ornati lungo il margine a guisa di rabeschi. E’ scritto con molta proprietà ed eleganza ed ottimamente conservato. Il copiatore non fu sempre egualmente corretto: vi sono però qua e là alcune minute correzioni di bellissima lettera del sec. XIV., che danno indizio essere il ms. ritoccato da mano maestra. Non v’è alcuna dichiarazione in principio né in fine: né alcuna nota che possa far conoscere l’anno in cui fu compiuto, o il nome di chi lo scrisse. Da non poche voci di origine friulana, più frequenti che negli altri testi, si conosce che il codice fu dettato nel Friuli. Era posseduto dal celebre antiquario e filologo monsignor Del Torre, vescovo di Adria, già da lui rinvenuto in Cividale sua patria. Il Commendatore Antonio Bartolini l’acquistò in Udine nell’anno 1817; e da quel tempo assunse il nome di Codice Bartoliniano, la lezione del quale fu fedelmente seguita nella stampa.”

Fiammazzo:⁶⁵ “*Biblioteca arcivescovile di Udine: cod. Bartoliniano n. 20. La Commedia: sec. XIV. Membr., mm. 260 × 192, di cc. 113 (quad. con richiami regolari: 4 da cc. 8 e uno da 6 per ogni cantica) s, numer.; bianche le cc. 38 e 76; la c. 114 tagliata via; le scritte, a due colonne da 11 terzine l’una (mm. 220 × 170)—su lieve lineatura verticale per i capoversi, orizzontale per i versi—di mano veneta di poco posteriore alla metà del ’300. Il commendatore Antonio Bartolini acquistava nel 1817 in Udine il manoscritto che “appartenne—affer mò egli in un suo *Catalogo*—a mons.*

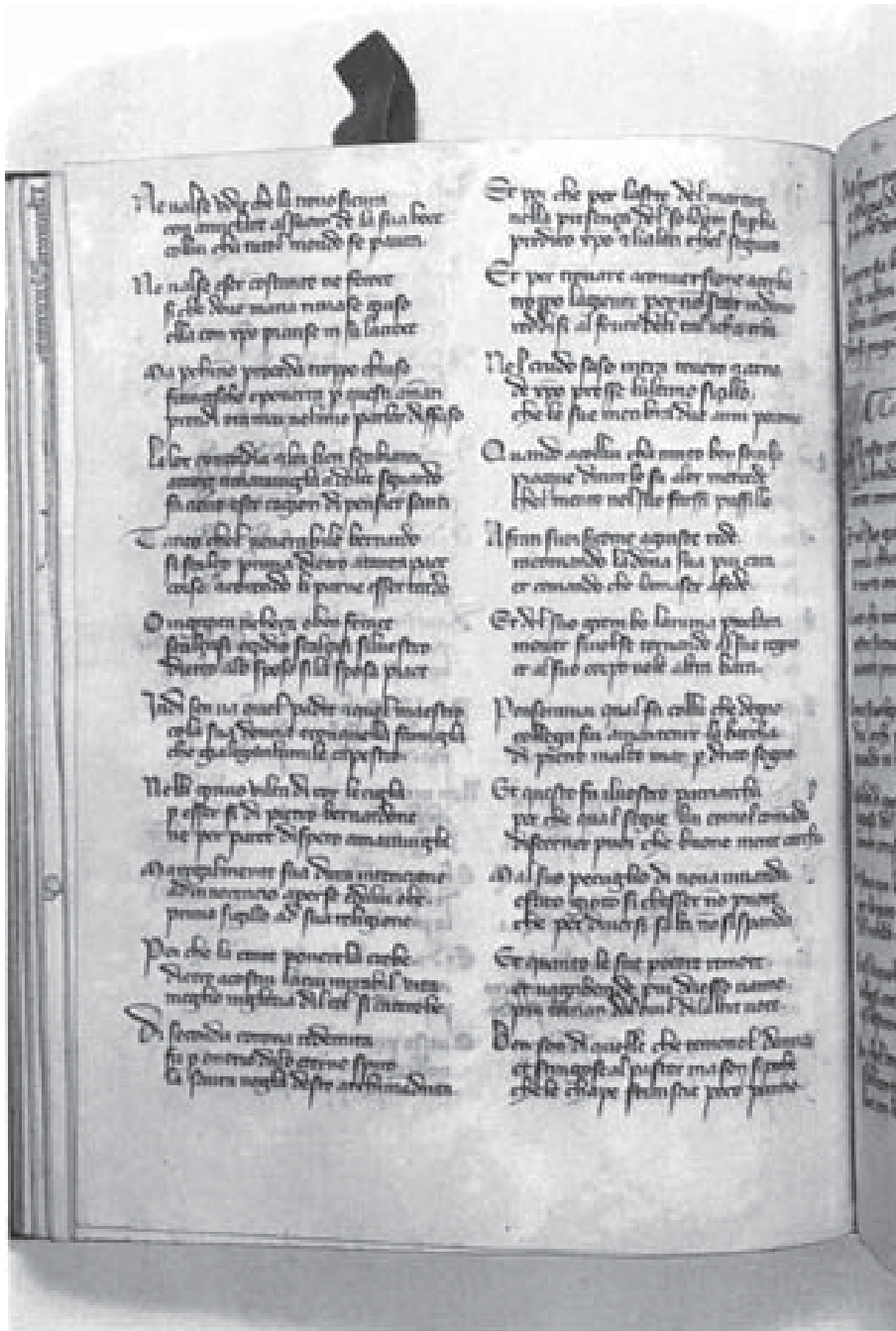


Fig. 5. Pagina del Codice Bartolini, da: M. DE PAULI, *Intorno a Quirico Viviani*, Tesi di Laurea, Università di Udine, 2005.

Filippo della Torre, nato in Cividale del Friuli (1 maggio 1657) e vescovo di Adria (1702)—il che ci fa risalire soltanto al principio del sec. XVIII. Bisogna aggiungere che le rubriche sono tutte uniformi dopo la prima d'ogni cantica e sempre in principio dei Canti è scritto con inchiostro rosso “Capitoli”, poi l'ordinale romano; e in principio delle Cantiche: “Capitolo primo del Inferno,” “Capitolo p^o. del Purgatorio,” “Capitolo p^o del Paradiso,” a seconda della Cantica. L'Inferno si chiude con le parole “*Explicit liber inferni Deo gratias amen amen*,” il Purgatorio e il Paradiso con “*Deo gratias amen*.” Nessun incipit. Il volume, elegantemente rilegato nel 1817, contiene 113 fogli, a due colonne di versi per ciascuna pagina: righe regolarissime verticali separano le colonne, ed orizzontali i versi e le terzine, lasciando tra queste uno spazio un po' maggiore che tra quelli. Ciascuna colonna presenta undici terzine. Azzurre le iniziali delle cantiche, con fregi di rosso che, nella c. 39^o e più riccamente nella 77^o, si distendono per il margine sinistro della facciata recando, in alto all'una e in alto e in basso all'altra, un medaglione con fondo metà azzurro e metà tinta giallognola onde sono tagliate le iniziali, tutte maiuscole, delle terzine, mentre sono minuscole quelle di tutti i versi. Fra le terzine un'interlinea anche dopo la prima (*Inf.*, I, 1–39) che è l'unica stesa di seguito; manca l'accennato intervallo dinanzi all'ultimo verso di ogni canto (*Inf.*, X; *Par.* XIX e XXXIII eccettuati). Le iniziali dei canti di numero pari sono rosse con fregi o rabeschi di lilla sbiadito; quelle dei canti di numero dispari, azzurre con rabeschi rossi nel giallognolo. La numerazione dei canti, di rosso vivo, è preceduta da paragrafo azzurro; preceduti da paragrafo di rosso vivace i richiami dei quaderni. Nella rilegatura del volume andò perduta parte dei fregi, lo svolazzo di qualche lettera nella prima rubrica (1^o) e qualche giunta marginale (v. nel cod. *Pg.* VIII, 25; c, 84b). Qua e là, specie nelle prime carte, lettere o segni grafici rinfrescati, e da per tutto correzioni e giunte di bella , se non sempre colta né sempre unica, mano antica; qualche correzione, o giunta interlineare, di inesperta mano recente; giunte, per omissioni, e correzioni marginali a *Inf.* VIII, 73 (8b); XXI, 47 (22^o); XXX, 32 (31b); XXXI, 37 (33^o). Dalla c. 105b trasmessa alla 106^o l'iniziale azzurra della c. 27 di *Paradiso*, e quivi, e in qualche altra facciata appresso, anche le iniziali delle terzine. Sbozzi di facce umane—vecchi barbati, in generale—nel tondo (mm. 6 × 8 circa) delle iniziali ai canti: *Inf.* X, XIV (?) e XX; *Pg.* X e XIV; *Par.* I, XVI, XX e XXII. I segni ortografici—se si possono dire tali—consistono in lievi trattini obliqui, in funzione di virgola, e in qualche punto fermo, rari

entro i versi, frequenti alla fine di questi, di mano antica il più ma assai raramente al loro luogo; apici frequenti sull'*r* e rari, quasi impercettibili sempre e spesso fuor di luogo sull'*i*, onde, ad es., *piu* e *giu* per *più* e *giù*, diventano *pui* e *gui*.—La lettera che viene via via ingrossando, e speciali ragioni interne, farebbero ritenere non unica la mano in tutte tre le cantiche: le rubriche, in ogni modo, sono d'altra e più veramente bella, o almen più regolare, mano antica.—Al margine inferiore esterno, nel verso di ogni carta, il sigillo della Biblioteca Arcivescovile di Udine. Testo completo. Frequenti i vocaboli ripetuti e frequentissime le omissioni; talvolta qualche breve lacuna, in parte riempita da un revisore sincrono, dove il copista non era riuscito a decifrare il suo testo, già macchiato forse di errori, ch'egli moltiplicò. Rarissime le maiuscole dentro il verso.”

Abituato a frequentare i migliori salotti letterari e mondani del nord Italia e alcuni dei maggiori letterati del tempo a Quirico Viviani la vita provinciale di Udine non poteva non creare un senso di frustrazione, la quale può portare alla mitomania—un suo ritratto, a parte qualche tratto fisiognomico, è identico a quello di Foscolo del pittore F. X. Fabre—e alla megalomania, per soddisfare la quale egli architettò con indubbia, se pur spregiudicata, intelligenza per la sua edizione (dall'epigrafe ampollosa: *Il codice Bartoliniano della Divina Commedia di Dante Alighieri col riscontro di LXV testi a penna e delle prime edizioni aggiuntivi gli argomenti del codice Trivulziano scritto nel MCCCXXXVII e i frammenti latini del codice Fontaniniano per opera di Quirico Viviani*) una strategia propagandistica eccezionale, da far invidia ai migliori pubblicitari contemporanei.

Innanzitutto la scelta della dedicataria dell'opera: Anna di Schio Serego Alighieri, appartenente alla “fortunata famiglia in cui fino dalla metà del Secolo XVI si trasfuse il sangue dell'Alighieri, e nella quale vivo tuttor si mantiene a gloria della cortese Città che fu il suo primo rifugio, (*degn*) di quegl'illustri Veronesi che da Dante sopra tutti tolgono il bello stile che tanto li onora”. In premessa troviamo una lunga lettera, senza numerazione di pagina, al marchese G. G. Trivulzio,⁶⁶ che possedeva una ricchissima raccolta di codici e manoscritti, in cui spiega genesi e finalità della sua ecdotica del codice; un capolavoro di *ars retorica*—*adulatio*, *amplificatio*, reticenza, allusione—, un misto, come avrebbe detto Manzoni “di fiori e fieno”, di verità e falsità, di buone intenzioni e piaggeria, abilmente intrecciate. Si legge infatti che, trovato il manoscritto nella raccolta del Bartolini, “c'invogliamo entrambi di riscontrarne la lezione con la vulgata; e ciò solamente per dar pascolo alla nostra letteraria curiosità (*e perché*

sembrava) il libro serbar fama di antica patriarcal pertinenza”: nel 1822 in soli sei mesi (!) collaziona 65 codici (*in primis* i ‘friulani’ Fontanini, Florio, Torriani e Claricini), soprattutto a Milano, dove conosce Vincenzo Monti, appena rientrato in città da Pesaro dove si era recato per la morte del genero Giulio Perticari, nelle Biblioteche Trivulziana e Ambrosiana, e s’impegna, sempre in questo breve lasso di tempo, a leggere “tutto il corso della vita del nostro Poeta, quanto fu scritto da Boccaccio fino ai dì nostri,” perchè “dovevamo prima d’ogni altra cosa assicurarci della permanenza di Dante nel Friuli, e indagare senza spirito di parte, se vero fosse che Udine e il castello di Tolmino fossero stati pur patria del suo Poema”; a sostegno della sua tesi, afferma che Dante, “inclinato alla satira” cadde in disgrazia presso Cangrande della Scala, per cui quando ne scrisse l’elogio (*Par.*, XVII, vv. 76–93) è certo che “Dante stesse lontano dallo Scaligero, e che ne avesse forse del tutto perduta la grazia. Impunemente non si punge un potente ambizioso; e il talento di Dante, era inclinato alla satira . . . Guai al bisognoso, se fra i cenci della povertà s’arrischia di far sentire all’altero suo protettore la possanza del proprio ingegno! Ma Dante non seppe usar la moderazione che all’avversità si conviene; e noi lo abbiamo appreso da un suo celeberrimo concittadino. Francesco Petrarca (*Memoranda*, lib. 2°) narra che ‘per la contumacia dell’indole e per la libertà del parlare, Dante non potea soddisfare alle delicate orecchie, né agli occhi de’ principi dell’epoca: e che prima da Can della Scala onorato, coll’andar del tempo retrocesse passo passo, finché gliene mancò affatto il favore.’” Questo accadeva nel 1318, quando crudelissima ardeva la guerra ai confini tra Veneto e Friuli, della quale Dante scrive nel canto IX del *Paradiso* (Viviani, nella sua frettolosità, li attribuisce al *capitolo*, come lui scrive, IX del *Purgatorio*): “E ciò non pensa la turba presente / Che Tagliamento et Adige richiude, / Né, dell’esser battuta, ancor si pente”. Dopo aver sostenuto, senza documentarlo, che nelle cronache antiche di Udine fu registrato il gran nome di Dante Alighieri, afferma che è provato (cita i *Commentarj Aquilejesi* di Giovanni Candido, Venezia, 1521, ma secondo lui scritti nel XV secolo) che nel 1319 “*Pontifex, audita morte Castonis, Paganumu Turrianum Patriarcam surrogavit. Apud quem Dantes Aligerius poeta insignis Gibellinos secutus, a Florentinis Guelfis urbe pulsus, per annum Utinae summo favore commoratus est*”; oltre a ciò “ci siamo giovati della storia manoscritta della casa Torriana, nella quale è pur fatta onorevol menzione dell’ospitalità da quella illustre famiglia usata al Poeta”, e della testimonianza di Giacomo Valvasone il Vecchio, che parla del soggiorno

di Dante nel Friuli e in particolare “a Tolmino, dove più volte da Udine si portava per istarsene meditando e scrivendo fra quelle alpi romite, i profondi valloni delle quali raffigurano l’immagine delle bolgie dal suo divo pennello delineate”⁶⁷ (in apertura del primo volume campeggia un disegno di Dante nella grotta di Tolmino del pittore Giovanni Darif). Tale permanenza in Friuli spiegherebbe quanto Dante scrisse sul friulano nel *De vulgari eloquentia*, in quanto “ch’egli ha udito colle proprie orecchie il linguaggio dei popoli friulani, ed ebbe conoscenza locale della loro provincia.” Per cui “fatti certi noi per tal modo che Dante stanziò per un anno in Friuli, convinti che qui diede opera a scrivere la cantica del *Paradiso*, mentre nel 1318 attendeva nelle terre trivigiane a quella del *Purgatorio*, fummo indotti facilmente a concludere, che i codici dettati nei luoghi ov’egli poetò e soggiornò ne’ suoi ultimi anni, dovessero preferirsi a quelli che furono scritti alquanto tempo dopo nel paese dal quale era stato irremissibilmente cacciato e che ci fosse dato offerire se non la lezione legittima dell’originale, almeno quella che senza timor d’errare s’avesse a dir la più prossima”. Subito dopo l’allusione che insinua però, come ho detto, un’ipotesi di verità: “avremmo noi potuto immaginare, che un codice scritto in Friuli al tempo de’ Patriarchi, ed uscito fuor d’un palazzo de’ Patriarchi, dovesse essere o scrittura o dettatura dello stesso autore”. Per quanto riguarda l’*emendatio* del testo afferma di aver messo a frutto gli insegnamenti del Cesarotti⁶⁸ sulla evoluzione delle lingue, per cui con quest’opera pensava “di offerire la lezione legittima dell’originale, almeno quella che senza timore d’errare s’avesse a dir la più prossima (*data la*) maggiore autenticità dei nostri codici, a paragone di quelli scritti nella Toscana . . . amando di dare una stampa di Dante che fosse tutta friulana, in memoria della permanenza del Poeta nella corte degli antichi aquilejesi Patriarchi. Con questa unica maniera pensai che si potesse riconoscere la lingua del Poeta nella primitiva sua purità” a differenza di quanto si fece con l’edizione della Crusca del 1595: “voi avete voluto tradur Dante dalla lingua rozza alla lingua gentile, non già che abbiate voluto ridurlo alla sua vera lezione, (*alterando*) ad arbitrio la sacra impronta stampatavi da quel sommo ingegno creatore . . . io ho cercato di ricostruire le primitive forme della lingua. Questo è il principio, che io ho adottato quanto alla lezione ordinaria del testo: e maggiormente mi sono rinfrancato in tale proposito, vedendo che il metodo da me posto in pratica, benché dia all’intero poema un aspetto quanto a certi modi più ruvido, e quanto a certe locuzioni più incolto, nientedimeno più sublimi in molti luoghi ne

appariscono le immagini, più chiari i sensi, e in generale più armonici i versi”, e conclude, affermando di essere convinto “con questo lavoro d’aver portato un reale vantaggio alla nazionale letteratura (*poiché esso*) offre di giungere per via del confronto alla cognizione della maggior proprietà delle dizioni del primo classico di nostra lingua. . . . se ciò facendo, alcune vecchie voci obbliate hanno dovuto di necessità essere richiamate a vita nel libro di Dante, non ho inteso per questo che di quelle debbiasi usare a’ dì nostri . . . Dall’opera di Dante scritta in lingua puramente toscana, non si riconosce (meno la narrazione de’ fatti particolari) se non che lo stato dei costumi e della civiltà dei Toscani: dall’opera di Dante scritta in lingua italica universale (com’egli la creò) si desume l’indole storica, politica e civile di tutta l’Italia al suo tempo”; però evita accuratamente d’incontrare, come gli era stato suggerito, l’abate Antonio Cesari, che pur era il maggior sostenitore della tesi puristica dell’eccellenza della lingua trecentesca. In realtà, come scrive il Witte: “Mai o quasi mai ha enumerato uno per uno i codici trovati concordi col Bartoliniano. Il Viviani non dice che un solenne confronto di tutti questi codici sia stato fatto verso per verso, anzi confessa di essersi limitato a consultarli dove le lezioni del suo codice Bartoliniano gli sembravano aver bisogno di qualche appoggio; il che rivela il carattere tutto arbitrario di questi confronti. Nè frugava egli codici e stampe antiche per trovar lezioni le quali, benchè rimaste fin allora inosservate, fossero da giudicarsi genuine, ma rintracciava solamente nuove autorità che col loro consenso potessero spalleggiare le lezioni da lui prescelte.”⁶⁹

Dico, seguitando, che da Milano scrive, mentendo, ai fratelli Mattiuzzi di aver avuto la “benedizione” del Monti, per cui nell’ottobre 1823 esce l’edizione in due volumi della *Divina Commedia*, un evento clamoroso: infatti, chi mai avrebbe potuto dubitare delle capacità ecdotiche e dell’onestà intellettuale dell’allievo, cui era stato tanto prodigo di lodi il gran Cesarotti, e che vantava così autorevoli e nobili amicizie? In realtà, poco a poco, cominciarono a circolare dei dubbi, che divennero certezza d’inganno dopo che al Witte, sceso a Udine nel 1826, fu impedito dal Viviani di prendere visione del codice, per cui dovette attendere, per esaminarlo, fino al 1827, quando il codice divenne di ragion pubblica passando alla Biblioteca Arcivescovile con il legato Bartolini.

È necessario, però, ricordare che già il 4 luglio 1823 il Monti gli aveva scritto una lettera (Udine, Biblioteca Bartoliniana, ms.157, c.85 r e v [si veda fig. 6]), nella quale esprimeva molte riserve sul suo lavoro: “Da più

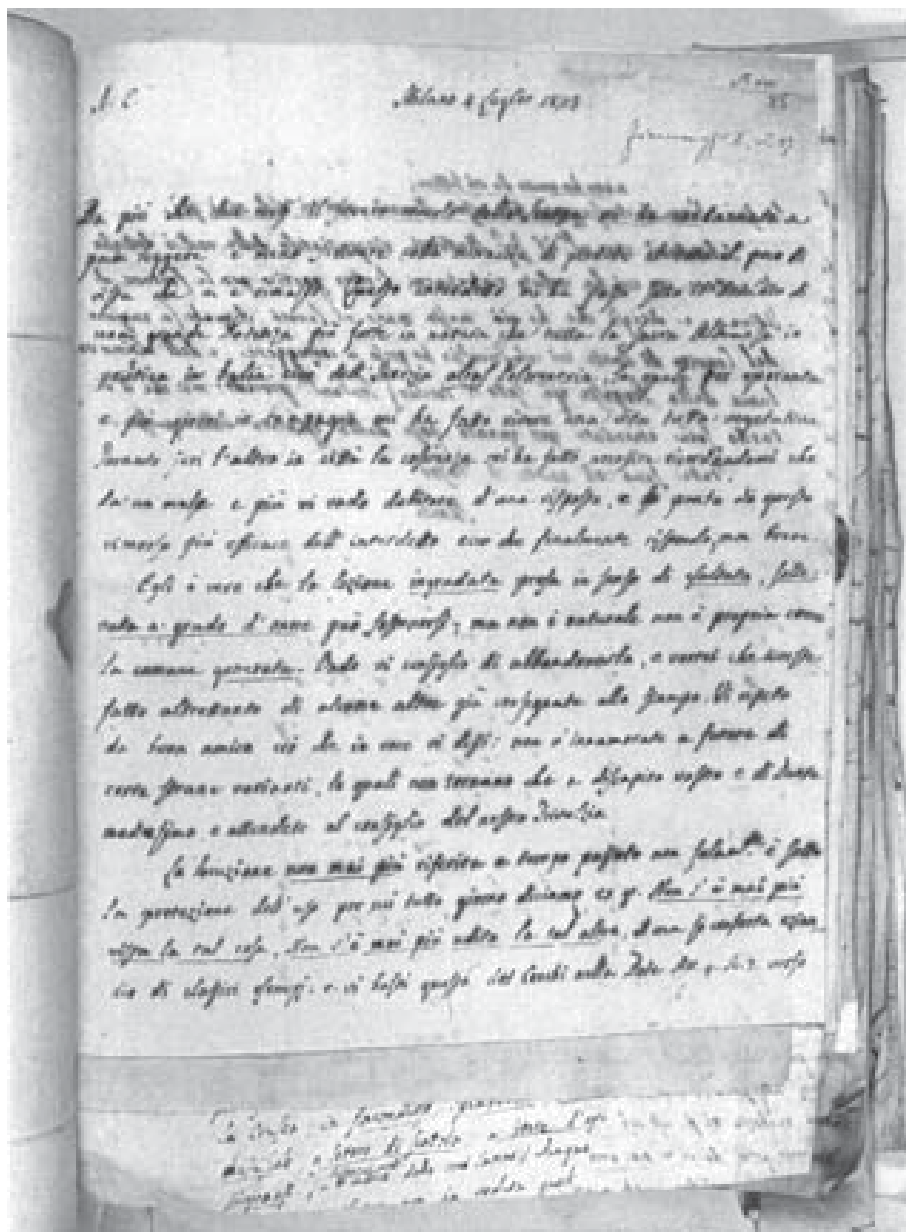


Fig. 6. La lettera autografa di V. Monti, da: M. DE PAULI, *Intorno a Quirico Viviani*, Tesi di Laurea, Università di Udine, 2005.

che due mesi il severo oracolo dello Scarpa mi ha condannato a poco leggere e meno scrivere con la minaccia di perdere al tutto il poco di vista che mi è rimasta. Questo interdetto mi ha posto sotto il dominio di una grande Potenza più forte in natura che tutta la santa Alleanza in politica, in balia cioè dell’Inerzia *alias* Poltroneria. La quale per quaranta e più giorni in campagna mi ha fatto vivere una vita tutta vegetativa. Tornando ieri l’altro in città la coscienza mi ha fatto arrossire ricordandomi che da un mese e più vado debitore d’una risposta, e punto da questo rimorso più efficace dell’interdetto ecco che finalmente rispondo, ma breve. Egli è vero che la lezione *ingradata*⁷⁰ presa in punto di *esaltata, sollevata a grado d’onore* può sostenersi; ma non è naturale non è proprio come la comune *generata*. Onde vi consiglio di abbandonarla, e vorrei avesse fatto altrettanto di alcune altre già consegnate alla stampa. Vi ripeto da buon amico ciò che in voce vi dissi: non v’innamorate a furore di certe strane varianti, le quali non tornano che a discapito vostro e di Dante medesimo, e attendete al consiglio del vostro Trivulzio. La locuzione *non mai più* riferita a tempo passato non solamente è sotto la protezione dell’uso per cui tutto giorno diciamo ex gr. *Non s’è mai più vista la tal cosa, Non s’è mai più udita la tal altra*, ma si conforta eziandio di classici esempi; e vi tolsi questo del Cecchi nella Dote . . . verso la fine . . . *non ho avuto da voi lettere, . . . , non vi vidi mai più*. Salutatemmi caramente il sigor Mattiuzzi, ringraziatelo delle undici bottiglie di nettare con cui ha voluto rinfrescarmi l’estro poetico per le fontane di Udine e ditegli che ho già messa mano al lavoro, il quale (a cagione del *Convito* di Dante cui col Trivulzio ho preso a correggere, e dell’ultimo volume della *Proposta* già sotto il torchio) lentamente procede: ma che il mio ritardo sarà emendato per quanto posso dalla qualità della poesia.”

Da queste riserve private si passa all’esplicita polemica pubblica, che si dilaterà a macchia d’olio fuori d’Italia, a cominciare dall’intervento di Ugo Foscolo:⁷¹ “Or n’ esce un codice inaspettato, autorevole, dal Friuli a distruggere gli altri tutti, e fare le veci di autografo, dottamente illustrato sì che ti sembri di rivederlo sulle ginocchia di Dante. Fu ritrovato—ma né del come e del quando è dato ragguaglio né cenno—in una piccola città dove i patriarchi antichissimi di Aquileia avevano un palazzo, del quale da parecchie generazioni in qua non pare che rimanesse vestigia—da quel codice in fuori—“che serba fama d’antica patriarchal pertinenza.” Non ha data, né spia d’amanuense o di possessore: bensì è ornato a miniature e vignette graziose; bellissimo, immacolato, scritto da penna maestra,

e ritoccato da correzioni d'uomo elegantemente dotto insieme e calligrafo. Non però l'editore si induceva a persuadersi che *il codice uscito da un palazzo patriarcale dovesse essere o scrittura o dettatura del Poeta; anzi, professando di non volere oltrepassare quei limiti che da una saggia critica sono prescritti*, afferma che "l'esemplare fu scritto in Friuli al tempo di Dante". Gli storici friulani trovano (?) *Dante meditabondo e scrivendo fra quelle Alpi romite, i profondi valloni delle quali raffigurano le bolge dell'Inferno delineate dal suo divo pennello—per tutto un anno—e fu quello il penultimo della sua vita. . . .* Non veggo perché un poeta ghibellino implacabile si riduce ad accettare favore da un prelado di cuore e d'anima guelfa. E Pagano era per l'appunto quel buon patriarca il quale fulminava scomuniche, guidava masnade friulane contro agli esuli, ed a' figliuoli e alle vedove dei ghibellini; era prete omicida, venduto al Papa, e federato satellite di quel Cardinale del Poggetto, il quale un anno o due dopo la morte di Dante andò a Ravenna a dissotterrare le sue ceneri. . . . N'escirebbero due miracoli: l'uno, de' cento canti composti in men di due anni; l'altro della città d'Udine ispiratrice divina della *Divina Commedia*. E questa città d'Udine pare abbia il privilegio d'essere miracolosissima ne' codici antichi; e però che quando vennero in forza a' Veneziani, gli storici gravi della Repubblica affermano che vi trovarono 'li *Evangelii* scritti in lingua latina di propria mano di San Marco,'" allusione, quest'ultima, alla 'leggenda' della presunta evangelizzazione e fondazione della chiesa aquileiese da parte dell'Evangelista.

Comunque: Luigi Mattiuzzi fece omaggio di una copia al papa Leone XII, che ricambiò con il dono di una medaglia d'oro, mentre il Viviani fu nominato membro dell'Accademia di Verona. La pubblicazione suscitò clamore nel mondo letterario. Giuseppe Campi, che aveva curato l'edizione padovana della *Divina Commedia* nel 1822 accorse a Udine per esaminare il codice Bartoliniano e poi scrisse che "le porte di quel santuario furono divietate ai profani e sin da allora sospettai di ciurmeria letteraria." Altri consentirono: Giuseppe Acerbi, scrisse sulla *Biblioteca Italiana* che "il Dante Bartoliniano avea superato l'aspettazione di tutti" e inviò una lettera a Viviani a conferma della pubblicata "sentenza" nel marzo 1824. Dinanzi all'interesse dell'Acerbi Paride Zajotti, che era intervenuto spesso sulla 'questione della lingua' in sintonia con Giulio Perticari, nell'aprile dello stesso anno gli inviò una lettera, in cui non esitò a definirlo "impostore, ignorante, manigoldo", concludendo che "il suo Dante era un composto d'imbecillità senza esempio e forse non conteneva dieci buone lezioni."⁷² Si cominciò a parlare di alterazioni e di contraffazioni del testo:

il poeta Besenghi degli Ughi,⁷³ esaminando a Udine il codice Bartoliniano, aveva rilevato che era stato qua e là ritoccato e falsato, secondo lui ad opera del Viviani, e si propose di “svelare l’impudente ciurmeria dell’abate.” Nel 1827 gli editori Mattiuzzi stamparono il *Discorso di Quirico Viviani in cui si fa contezza del terzo volume aggiunto al Dante Bartoliniano*, in cui rivolgendosi al marchese Trivulzio il Viviani spiegava il piano dell’opera in due tomi, che fu pubblicata l’anno seguente e che conteneva come premessa il discorso succitato e *Ragionamento sopra Dante* di F. Torti, *Il secolo di Dante* (I. *Monarchi europei*, II. *Principi e signori italiani*, III. *Repubbliche italiane*, IV *La repubblica fiorentina*) di F. Arrivabene, un *Dizionario etimologico Dantesco*, gli *Indici* e un *Supplemento dei Testi a penna*. Nel 1832 da Padova, per difendersi dalle critiche invia a Udine un testo manoscritto, *Dialogo dei tre morti* (ms. 2490, BCU), in cui fa parlare a sua difesa il commendator Antonio Bartolini, il cavaliere Leonardo Pontoni e, addirittura, Vincenzo Monti. Del Dante Bartoliniano si continuò a parlare anche dopo la morte del Viviani, mentre nel 1853 a Lipsia la casa editrice Tauchnitz ne diede un’integrale ristampa in formato popolare, che G. A. Scartazzini giudicò “dozzinale e scorretta”; a questo proposito il Fiammazzo dirà: “V’ha in Germania certa rugiadosa razza di gente che ha in conto di edizione principale della D.C. quella appunto del Viviani, che ebbe perfino l’onore di una integrale riproduzione in formato popolare.”⁷⁴

Gli studi sul codice Bartoliniano e sull’edizione del Viviani saranno ripresi nella seconda metà dell’Ottocento con una puntigliosa e severa disamina da parte, appunto, di Antonio Fiammazzo, che dimostrerà che “il buon gusto letterario dell’abate era ben lungi dal poter adonestare in qualsiasi modo la bassissima frode tentata sul testo del poema.”⁷⁵ Prima, però, nel *Proemio*,⁷⁶ per allontanare ogni sospetto di accanimento preconetto contro il Viviani, scrive: “So essere d’interesse generale a tutti gli onesti, non particolare solo degli eruditi, il restituire alla luce la verità e trascinare dinanzi al tribunale della pubblica opinione i malfattori e i rinnegati d’ogni specie, che fanno ignobile mercimonio della propria coscienza. Non ho voluto qui adunque sacrificare né alla vanità mia personale, né all’altrui morbosa sete di scandalo, né alla moda di sterile erudizione: ho inteso soltanto ad esaurire col maggior possibile scrupolo una questione d’alta moralità”

Innanzitutto, dove sono i documenti non equivoci della storia di questo codice? Infatti, “bisognava dire chi lo ebbe e dove esso fu prima del 1817 per affermare di averne ricostruito la storia. . . . Il manoscritto fu

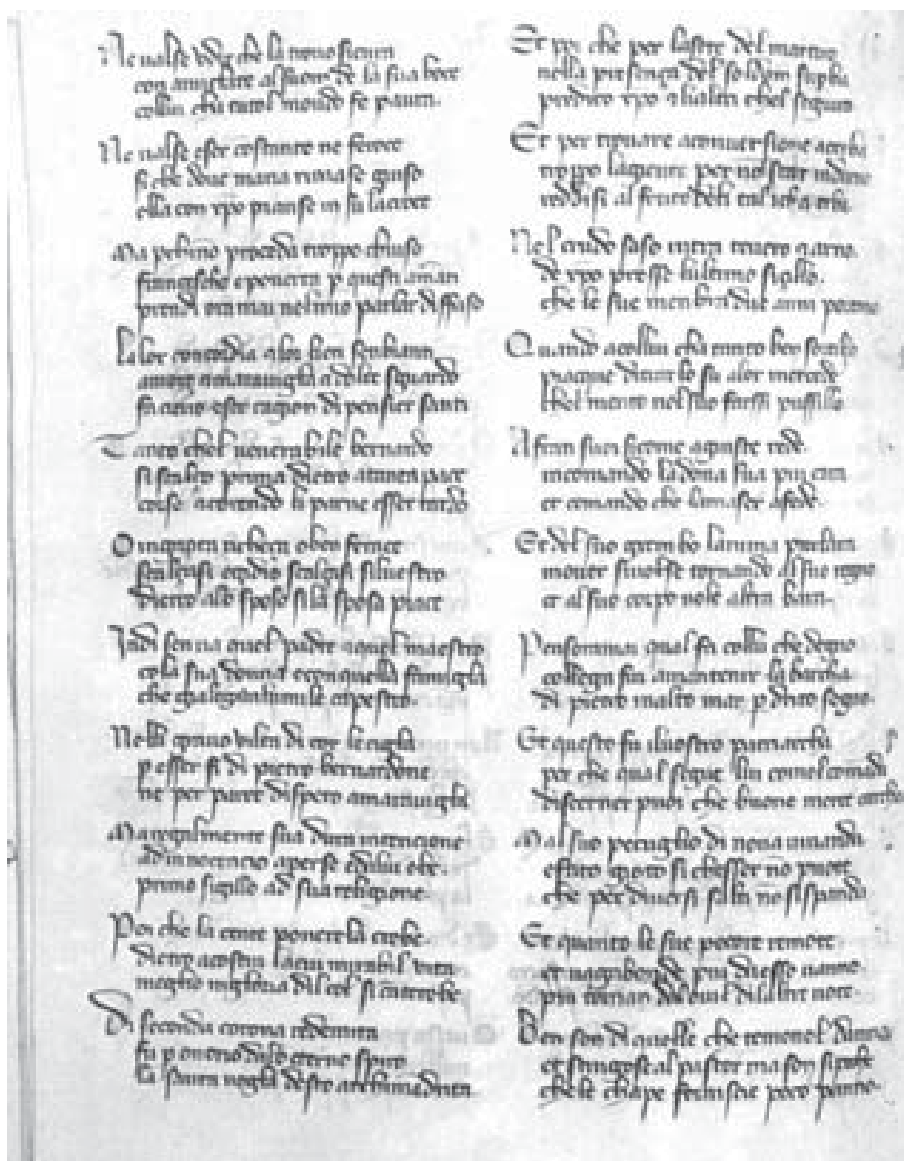


Fig. 7. Pagina del Codice Bartolini, da: M. DE PAULI, *Intorno a Quirico Viviani*, Tesi di Laurea, Università di Udine, 2005.

acquistato a Roma dal medesimo vescovo di Adria; il Viviani doveva sapere ciò, ma avrebbe tolto ogni credibilità alle sue affermazioni che fosse autoctono, scritto in Friuli, di patriarcal pertinenza . . . il codice certamente è di origine veneta non già friulana. . . . Il Viviani adunque non intese che ad un fine preconcetto: provare, cioè, il soggiorno di Dante in Friuli e particolarmente a Tolmino”, e il Candido, cui si richiama Viviani, copiò male il Platina (*Vite dei Pontefici*, Udine 1474) leggendo *Forumjulii*

ov'era scritto *Forumlivii*, cioè Forlì, dove Dante trovò il primo rifugio presso gli Ordelaffi.

Era necessario, quindi, stabilire prioritariamente l'età nella quale il codice fu scritto. A differenza da quanto affermato dal Fulin⁷⁷, per il quale le più antiche copie della *Commedia* risalirebbero al secolo XV, l'autorevole Witte, retrodatandolo definitivamente di un secolo, lo disse scritto "intorno o dopo la metà del Trecento, cioè quando nella sostanza i codici davano ancora il poema nell'originaria sua purità, ma quando già ben molti passi erano stati alterati dall'ignoranza e dalla saccenteria degli amanuensi . . . un suo gran difetto consiste nell'esser passato per le mani di molte persone che in ben molti passi, raschiando ed alterando, ne fecero sparire le lezioni primitive."⁷⁸ Fortunatamente il Fiammazzo nota che "i passi si riducono a pochi, se si distinguono quelli alterati nel secolo XIV ed altri di mano recente, che rivelano la supina inesperienza, l'infantile ingenuità del loro autore, senza dire che lasciano poi scorgere quasi sempre la lezione originale"; è il Viviani l'autore di questi sfregi: egli "si ostinò sempre a cogliere le voci alterate anche là dove l'alterazione è sconcia come evidente è la lezione originale intelligibilissima, senza poi accennare in nota alla diversa calligrafia, tutto ciò pure prova ad esuberanza la mala fede dell'abate . . . la frode principale e di gran lunga maggiore della limitata contraffazione a penna e raschiatoio, consiste nella infinita serie di lezioni falsate, che, cioè, nel testo Bartoliniano apparendo tuttora nitidissime, non trovano veruna scusa per non apparire anche nell'edizione. Non andremo lungi dal vero affermando che per una buona metà il codice apparisce nell'edizione Viviani malamente guasto"⁷⁹. Inoltre la conferma della sua fretolosità ed approssimazione, in questo caso ortografica, si ha nel fatto che la medesima parola in vari luoghi la troviamo in tutte le forme possibili e assai spesso diverse da quelle del testo: ad esempio: *e, et, ed* dinanzi a vocale iniziale; *senza, sanza; entrare, intrare; onde, unde; uomo, omo; sopra, sovra; gridare, cridare; baciare, basiare; e', ei, egli, elli, el, ello; fuori, fori; meraviglia, meraviglia; boce, voce; involare, immolare*. Ma quel ch'è più grave è che cita lezioni andate perdute e che non esistevano del codice Torriani, introvabile, ed opera un'analogica manipolazione, come s'è detto, sul codice Florio: "Anche del Florio egli offre tra inesatte e mezzo falsate mezzo centinaio di lezioni: in complesso adunque il Viviani offerse diversamente presso che la quarta parte delle lezioni per le quali si richiamava al Florio. Presenta anch'esso alterazioni a penna della lezione primitiva: "tarda e inesperta mano io già dissi, opera dell'editor letterario stesso"

(non oltre ai primi due canti del poema, perché poi il possessore conte Daniele Filippo gli impedì di consultare più oltre il prezioso cimelio).”⁸⁰

A questo punto che valore assegnare a questo codice? Per il Fiammazzo “Le alterazioni deplorabili recenti sono pochissime e lasciano sempre scorgere la lezione originale, e le antiche, quando non appaiono correzioni dell’amanuense, sono pregevolissime tutte perché del secolo XIV. E non v’ha dubbio però che dal lato della forma—scrittura o ortografia che dir si voglia—il Bartoliniano è ben lontano dall’appartenere alla classe dei quattro prescelti ed onorati dal Witte fra’ moltissimi della Divina Commedia ad offrire elementi esclusivi per una edizione esemplare. A non toccar infatti né di ritmica né di metrica, vi ricorrono spesso omissioni di interi vocaboli, aggiunte capricciose e strane ripetizioni di parole eguali o simili l’una appresso l’altra o in versi vicini; male vi sono distinte nella scrittura le lettere e sillabe; sono scambiate le minuscole con le maiuscole; la punteggiatura inoltre vi è affatto sconosciuta; infine vi si uniscono parole diverse in una sola e v’è stranamente divisa una sola in più parti. Questi ultimi del resto non sono errori o difetti esclusivi del nostro, che anzi occorrono, benché con minore frequenza, quasi tutti nel maggior numero dei codici: veruno è immacolato. Ha un gran numero di varianti che hanno un real pregio; questo codice è da comprendersi nel novero dei buoni e reggerebbe all’esame della critica moderna.”⁸¹

La questione pareva chiusa, se non che nel 1921, sesto centenario della morte di Dante, a Udine si tennero presso la Biblioteca Civica una serie di conferenze organizzate dall’Accademia cittadina con un tale successo che “per limitare la ressa del pubblico si fece pagare una lira l’ingresso”, e il Fiammazzo riaprì la questione, perché in quell’anno ad opera della Società Dantesca Italiana era uscita l’edizione critica delle opere di Dante⁸² e le ‘lezioni’ dei codici friulani andavano, quindi, valutate in una nuova prospettiva. Si avverte un grande orgoglio in lui, non solo per aver contribuito all’edizione critica, ma per una qual sorta di rivalsa da un senso di inferiorità verso il Witte, dal quale prende un po’ le distanze, che aveva fondato in Germania la Società Dantesca nel 1865, mentre in Italia, patria di Dante, era nata solamente nel 1888 sotto la presidenza di Giosue Carducci. Dopo aver ricordato i nomi dei benemeriti italiani di tale edizione una menzione particolare riserva a Edward Moore,⁸³ editore di tutte le opere di Dante in Inghilterra; però, probabilmente influenzato dai venti nazionalistici del periodo postbellico, in forma limitativa: “Tuttavia, nonostante l’ammirazione nostra verso l’insigne dantista inglese—che col

tedesco Carlo Witte nel secolo passato, col connazionale Paget Toynbee nel presente, divide la gloria d'aver illustrato e diffuso gli studi danteschi fuor d'Italia—dinanzi al nuovo prezioso volume fiorentino riassumente il fervore per il rinnovato culto di Dante dovuto alla generazione italiana che tramonta, ci sentiamo presi da viva commozione e devotamente varchiamo la soglia del tempio per accostarne l'ara massima—in quest'edizione, non già, come altrove, sul peristilio, ma ragionevolmente nell'abside collocata . . . Mi si conceda qui di render pubblico il vivo sentimento di soddisfazione per aver trovato, nel testo dobbiam dire omai definitivo, consacrate non poche lezioni avvaloratemi già dai migliori codici danteschi friulani.”⁸⁴ Dopo questa introduzione al ciclo di conferenze Fiammazzo torna sulla questione del codice Bartoliniano,⁸⁵ per comunicare i risultati della collazione tra questo e la nuova edizione fiorentina—al canone dei 396 passi critici proposto dalla società dantesca il Bartoliniano regge in più di 300, più di tre quarti—, e per lanciare una frecciatina al Witte, che trovò qualche lode per l'emendazione del testo operata dal Viviani: “No: i nostri non indulgono per crimini siffatti.”⁸⁶

Infine, però, una buona parola per Quirico Viviani—dovette ammetterlo *obtorto ore* pure il Fiammazzo—bisogna pur spenderla: fu suo merito aver tratto all'oblio e aver destato un interesse europeo per i codici friulani, che da allora cominciarono ad essere esplorati e studiati con criteri filologicamente rigorosi.

La vexata quaestio della dimora di Dante in Friuli

Era stato il Bassermann⁸⁷ a rilanciare la questione, convinto com'era dell'identificazione del lago di Cerknica con il Cocito e, in più, delle vicine, famosissime grotte, già ben note durante il Medioevo, con il *cammino ascoso* che dal centro della terra, ossia dalla *natural burella*, riconduce Dante e Virgilio alla superficie, nell'emisfero australe, a *riveder le stelle*, rivissute in forma onirico-allucinata: “Allora io vidi improvvisamente Dante star ritto sul gelato lago di Zirknitz (nome tedesco di Cerknica), e sopra di lui torreggiar tetro e minaccioso il Iavornik biancheggiante per neve; ma il lago era il Cocito. E poscia noi venimmo ai fori pei quali in primavera l'acqua scola e si parte, e in autunno, lungo tempo prima annunciata da strano rimbombo sotterraneo, di nuovo scaturisce nel lago. E la mia guida mi spiegò con premura come queste occulte correnti di

acqua tutte insieme si collegano e tutte percorrono le favolose e misteriose spelonche del Karst (Carso). Una fra le più notevoli di queste caverne, già nota al Medio evo, la grotta di Adelsberg (Postumia), aveva io visitato il giorno innanzi; e le fantastiche fogge di stalattiti, le poderose gallerie colla loro volta perdesi nel buio, il lontano rumoreggiare del Poik, che echeggia per entro a una oscurità misteriosa, mi avevano pervaso di un solenne e magico stupore. Il quale allora mi si fece nuovamente sentire, sì che tosto dovetti pensare a quei versi in cui Dante descrive il cammino ascoso che dal centro della terra lo riconduce alla superficie.”

Spetta al più abile e razionale mons. Giuseppe Vale, bibliotecario⁸⁸ dell'Arcivescovile affrontare lo spinoso argomento nella 13^a e 15^a conferenza. Nella prima, integrata da un'imponente *Appendice bibliografica*, esordisce affermando che “fu l'Italia settentrionale e centrale quella che più si distinse nell'amore per Dante, creando così una moltitudine di documenti preziosi sia per meglio conoscere il testo, sia per meglio intenderlo. Il nostro Friuli non fu ultimo in questa gara; anzi si può dire che in proporzione alla sua eccentricità geografica, alla sua piccolezza e alla deficienza dei suoi mezzi di cultura, tenga un posto fra i più notevoli.”⁸⁹ Dopo aver descritto e ripercorso la storia dei quattro codici rimasti in Friuli (Bartolini, Fontanini, Florio, Torriani, “momentaneamente smarrito”), cronologicamente fa menzione dei maggiori studiosi di Dante in questa regione, della vicenda editoriale del Viviani e degli interventi successivi ad essa⁹⁰, senza particolari novità;⁹¹ ricorda inoltre come, per la specificità del Friuli, quasi ad affermazione dell'autonomia linguistica del vernacolo friulano, il poeta Piero Bonini tentò una traduzione in terzine del Poema; Emilio Nardini tradusse in friulano un sonetto *Tanto gentile, e tanto onesta pare*, “dando ai versi spiriti così prettamente friulani (!), che par quasi di trovarci dinanzi non già ad una traduzione, ma ad una ispirazione originale”, e Francesco Blasoni scrisse il *Poemet popolâr pal centenari di Dante* (Udine, 1865).⁹²

Con la seconda relazione entra nel vivo del problema e sin dall'*incipit* pare avvalorare tale ipotesi: “Nel volume terzo della raccolta *Notariorum* del dott. Vincenzo Joppi⁹³ lessi un regesto, che ricorda una *Catharina de Aldigheriis*, ancella di un canonico di Cividale, nella prima metà del secolo XIV; e non è meraviglia che questa, forse parente di Dante Alighieri, abbia trovato buon vivere nella Città del Friuli⁹⁴ dove tanti suoi conterranei, fiorentini e toscani avevano immigrato durante il secolo precedente. I Patriarchi di Aquileia, signori allora del Friuli, li avevano favoriti e coi

loro atti possiam dire anche attirati.”⁹⁵ Dopo aver ripercorso parte della storia patriarcale, illustrata ampiamente all’inizio di questo scritto, arriva al punto del presunto soggiorno di Dante presso il patriarca Pagano della Torre tra il 1319 e il 1321 e si chiede se sia proprio questo il periodo e non un altro. Evidenza, innanzitutto, l’errore del Candido, che ha interpretato *Forumlivii* del Platina con *Forumjulii*; ricorda però che Jacopo Valvasone scrive che “si tiene che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche, per aver li luoghi descritti in essa molta corrispondenza con questi; et a questa credenza consente uno scoglio posto sopra il fiume Tolmina, chiamato fin al dì d’oggi dai paesani *Sedia di Dante*, nel qual luogo la fama di mano in mano ha conservato memorie, ch’egli scrivesse *della natura dei Pesci*”⁹⁶ fino a dare per certo, ciò che si è rivelato un vero e proprio falso, che nella cappella di San Nicolò del Duomo di Udine sarebbero stati dipinti i ritratti di Dante e Boccaccio (il Palladio dirà Dante e Petrarca: in realtà vi era affrescato il funerale di un santo!). Da un errore iniziale si genera una leggenda⁹⁷ con pochi fondamenti. Il Fontanini sostiene che nel Poema si trovano voci tipicamente friulane (*Fi* per *Figlio* e *Ploia* per *Pioggia*),⁹⁸ mentre G. Giuseppe Liruti⁹⁹ afferma essercene nel Poema almeno venticinque, ma non le indica così come molti altri eruditi del ’700. Fu Giuseppe Bianchi¹⁰⁰ a demolire tutte queste asserzioni e ad escludere che il soggiorno di Dante potesse essere avvenuto al tempo di Pagano della Torre.

Ma mons. Vale abilmente sposta le date e cita nuovi passi del Poema. Dopo il suo soggiorno presso Bartolomeo della Scala nel 1307, Dante trovò ospitalità a Treviso presso il *buon Gherardo* da Camino; conobbe il figlio Rizzardo, cui pare alludere nel canto IX del *Paradiso*, e conobbe certamente l’altra figlia, Beatrice, andata sposa ad Enrico II, conte di Gorizia, che ebbe strette relazioni con Dante tra il 1304 e il 1307: il Poeta, quindi, avrebbe goduto della sua benevolenza e anche della sua ospitalità: “Ci sono infatti nel poema accenni a luoghi e fenomeni proprii del territorio Goriziano, di cui è impossibile parlare senza essere stati sopra luogo. Nel canto XXXII dell’*Inferno*, quando il poeta giunge nella Caina, si sente dire: *Guarda come passi . . .* :

Per ch’io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d’acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo

Di verno la Danoia in Osterlicch
Né Tanai là sotto il freddo cielo,
com'era quivi; che se Tambernicch
vi fosse caduto o Pietrapana,
non avria pur dell'orlo fatto cricch.”
(vv. 22–30)

Citando il Perusek¹⁰¹ sostiene che il Tambernicch sia stato scritto così per un facile errore di pronuncia al posto di Iavornik, situato tra Postumia e Cirknica, sul cui lago, che d'inverno si gela, il monte si staglia. Dante poi avrebbe visitato anche Duino, l'Istria e Pola¹⁰². Il culmine dell'immaginario acritico lo raggiunge quando afferma, probabilmente influenzato dal Basserman: “Ma Dante nota anche in nostro favore un fenomeno meteorico, che è impossibile constatare se non sopra luogo, nel XXX canto del *Purgatorio*: “Si come neve tra le vive travi / per lo dosso d'Italia si congela, / soffiata e stretta dalli venti schiavi . . .” . . . il *dosso d'Italia* anzi che l'Appennino non sono meglio le Alpi nostre, queste Alpi Giulie che han gli slavi addosso?—e noi friulani chiamiamo anche oggi 'sclavon' quella terribile *bora*? . . .”¹⁰³

Se tale assunto avesse un fondamento, significherebbe che Dante ha visitato tutti i luoghi di cui parla: in questo caso, il Danubio, l'Austria, il Don; e che dire di tutti i luoghi dell'Italia meridionale, dove non si è mai recato? Per quanto riguarda il famoso *Ces fastu?* del *De vulgari eloquentia* non può averlo sentito Dante da friulani nella marca trevigiana? Il Sacchetti e il Villani non risulta siano mai stati in Friuli. Al Vale sfugge completamente il fenomeno della interdiscorsività¹⁰⁴, fondamentale per comprendere la circolazione della idee e della cultura nel basso Medioevo.

Tornando ai versi sopraccitati, Anna Maria Chiavacci Leonardi, che sintetizza un po' la posizione della moderna critica dantesca italiana, anche se è forse l'unica ad accennare allo Iavornik, scrive nel suo commento: “—**Tambernicchi**: gli antichi indicavano vagamente un monte della Schiavonia (presso Tovarnik). Ma il fatto che in testi antichi sia stata trovata la voce Stamberlicche per un monte di Toscana, quasi certamente il monte Tambura nelle Apuane, catena dove appunto si trova l'altro monte qui nominato (Pietrapana, oggi Pania), come questo nudo e roccioso, sembra risolvere la questione. Tanto più che è procedimento già usato da Dante in simili casi il far seguire a paesaggi stranieri paesaggi italiani e ben noti (si vedano Arles e Pola nel canto IX; le Fiandre e la Brenta nel XV): e quindi alla copia Danoia-Tanai, allontanati sotto il freddo cielo, segue la

coppia Tambernichchi-Pietrapana, familiare a tutti i toscani e agli italiani in genere.”¹⁰⁵

Comunque, sulla base di questo suo ragionamento Vale conclude in forma possibilista ed anche astuta: “Se Dante non poté essere in Friuli durante il patriarcato di Pagano, niente si oppone che vi fosse per qualche tempo nei periodi dal 1304 al 1307 o dal 1313 al 1318. Anzi considerando il cumulo degli indizi che concorrono ad affermare un suo soggiorno in quel tempo tra noi, indizi che hanno il loro fondamento sulle strette relazioni tra i Da Camino e i conti di Gorizia, e tra questi e i tanti amici del Poeta, e si estendono a particolarità toponomastiche, linguistiche e meteorologiche così esattamente espresse e così fortemente calcate; mi sembra che sia difficile il negarlo e se abbiamo fatto un lungo e noioso giro per rintracciare sulla terra friulana le orme sacre del poeta di nostra gente, questa conclusione ci deve compensare ad usura la fatica e la noia.”¹⁰⁶ Astuto lo spostamento delle date, perché s’era reso conto che non era sostenibile che negli ultimi due anni della sua vita Dante, folgorato dalla grotta di Tolmino, riscrisse interamente le *Malebolge*, come pareva sostenere il Viviani ed altri con lui; mentre, scegliendo queste date, rendeva plausibile, ma non *probata*, la sua ipotesi, dato che pare ormai acquisita la datazione della composizione delle varie cantiche: “l’Inferno tra 1304–1308, il Purgatorio dal 1308 al 1312 e il Paradiso dal 1316 al 1321; negli anni dal 1312 al 1316 molto probabilmente Dante operò una revisione delle prime due cantiche.”¹⁰⁷

Da allora, però, una piccola crepa incrina ancora oggi le certezze di coloro che sostengono l’impossibilità di un soggiorno di almeno un anno di Dante in Friuli, in quanto anche la negazione non è del tutto documentabile e nella vita da esule di Dante rimangono dei vuoti, come sottolinea la Chiavacci Leonardi, ponendo un punto interrogativo vicino all’anno 1318 (?).¹⁰⁸ Uno stimolo per ulteriori ricerche, purché non sortisca un nuovo *Codice Da Dante*.

Università di Udine
Udine, Italy

NOTE

1. Un cordiale ringraziamento al professore Claudio Griggio dell’Università di Udine per i suoi preziosi consigli e suggerimenti.

1. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, giusta la lezione del codice Bartoliniano*, a cura di Q. VIVIANI, 3 voll., tomi 4, f.lli MATTIUZZI, tip. Pecile, Udine 1823–1828.

2. A. FIAMMAZZO, *I codici friulani della D. C.; illustrazioni e varianti*, Fulvio, Cividale 1887.

3. È opportuno ricordare che anche Pier Paolo Pasolini, fino al 1949 in Friuli a Casarsa, dove fondò *l'Academiuta di lenga furlana*, intervenne sulla questione nel *Quaderno romanzo* n° 3 (giugno 1947) con un articolo dal titolo *Il Friuli autonomo*, in cui privilegiava soprattutto la 'specialità' della lingua: "Noi abbiamo l'inopportuno candore, di confessare qual è il nostro interesse, che è poi il nostro primo argomento per spalleggiare la causa dell'autonomia. Non denaro, né ambizione, ma una poetica. Una poetica della poesia dialettale come antidialetto, cioè come lingua . . . Lingua ladina, dunque, non dialetto alpino"; e che la Legge 15 dicembre 1999, n. 482, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, riconosce nell'articolo 2 la specificità del friulano ("In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo") e permette di attivare tutte le iniziative per la sua tutela e valorizzazione.

4. Recentemente hanno tentato di riprendere le questioni sospese e di riaccendere l'interesse per i codici friulani della *Comedia* (*Inf.* XVI, 127–28: "ma qui tacer nol posso; e per le note / di questa comedia, lettor ti giuro"; *Inf.* XXI, 1–3: "Così, / di ponte in ponte, altro parlando / che la mia comedia cantar non cura, / venimmo"): C. SCALON, *Su alcuni codici ritrovati della biblioteca Florio*, in "Memorie storiche forogiuliesi," Anno MMIII (2003), vol. LXXXIII, Udine, pp. 91–111; E. DORIGO, *Sulle orme di Dante*, in *Messaggero Veneto*, Udine, 1 aprile 2004, e *Sulla Commedia di Dante. La tradizione del testo, i commenti e le illustrazioni con particolare riferimento ai codici del Poema in Friuli*, in *Incontri di discipline per la didattica*, a cura di C. GRIGGIO, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 69–88.

5. Si veda quanto scrive Matteo Villani, che continua la *Cronica* (a cura di C. PORTA, 2 voll., Guanda, Parma 2004) del fratello Giovanni, nel capitolo LXXXIV del libro I: "Come fu morto il patriarca d'Aquileia, e fattane vendetta: In questo anno, del mese di giugno, messer Beltrame di San Guinigi, patriarca d'Aquileia, cavalcando per lo patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con aiuto de' cavalieri del conte d'Aquilizia, ch'era male di lui, fu nel camino assalito e morto con tutta sua compagnia, e senza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio si ricolgono i'lloro paese. Per la qual cosa rimase il patriarcato senza capo. I Comuni smossono il duca d'Ostericchi, il quale con dumilia barbute venne, e fu ricevuto da tutti i paesani senza contrasto, e onorato da'lloro. E vicitato il paese infino nel Frioli, sentendo ch'l papa aveva fatto patriarca lo figliolo derre Giovanni di Boemia, no illegittimo ma legittimo, si tornò in suo paese. E poco apresso il detto patriarca venne nel paese, e fu con pace ricevuto e ubbidito da tutti i Comuni e terrieri del patriarcato. E statovi poco tempo, certi castellani il vollono fare avvelenare, e furono coloro ch'avieno morto l'altro patriarca, avendo arcciò corrotto due confidenti famigliari. Ond'elli scoperto il tradimento, messer Francesco Giovanni gran terriere, capo di questi malfattori, con certi altri castellani che 'l seguitavano, furono da'lui perseguitati senza aresto, tanto che'ssi ridussono a guardia nelle loro fortezze, e ivi furono assediati per modo che s'arrenderono al patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro castella, le quali erano cagione della loro sfrenata superbia, e al detto messer Francesco con otto de' maggiori castellani fece tagliare le teste, e un'altra parte ne fece impendere per la gola. Per la quale cosa tutto il paese rimase cheto e sicuro, e il patriarca temuto e ubidito da tutti senza sospetto o'contrasto." Il culmine di tale violenza si avrà nel 1511, quando infuriava la lotta tra feudatari filoimperiali e filoveneziani e tra nobiltà e contadini: F. BIANCO, *La "crudel zobia grassa." Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1996, che riporta il testo integrale di un cronista del tempo; G. AMASEO, *Historia della crudel zobia grassa et altri nefarii excessi et orrende calamità intervenute in la città di Udine et Patria del Friuli del 1511*, cap. CIX (ms. della Biblioteca Comunale di Udine, Fondo principale, b. 561).

6. Su questo argomento vedi: P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, ed. a cura di C.G. MOR, Libreria Editrice Aquileia, Udine 1970; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 1990; R. TIRELLI, *I Patriarchi. La spada e la croce XV secoli di storia*, EBI, Pordenone 2000; C. PUPPINI, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della contrada di Cargna*, CO. EL, Udine 1996; T. MANIACCO, *Storia del Friuli*, Newton & Compton, Milano 2002.

7. “Forum Iulii vero et Ystria non nisi leve Ytalie esse possunt. . . . Post hos Aquilegenses et Ystrianos cribremus, qui *Ces Fastu?* crudeliter accentuando eructant. Cumque hiis montaninas omnes et rusticanas loquelas eicimus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur”: D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, 11, in *Opere minori*, II, a c. di P.V. MENGALDO, Ricciardi, Milano-Napoli 1984.

8. Coluccio Salutati nel 1395 in una lettera loda l'amico Michele di Rabatta, vicedomino del patriarcato, *sede vacante*, in quanto: “feroces et poene barbaros homines ad tranquillitatem de contentionis turbine revocare potuisti.”

9. A. BATTISTELLA, *I toscani in Friuli*, Bologna 1898, p. 9 e *passim*. Nel convegno *Toscani in Friuli*, tenutosi a Udine nel 1990, la professoressa Marina Tagliaferri ha ripreso pari pari questa tesi: “L'attrazione esercitata dal Friuli sui fiorentini dipende da un sistema economico locale sottosviluppato e dal ritardato sviluppo del territorio friulano. I toscani provenienti da un'economia più matura sono attratti da un'economia in via di sviluppo, nella quale la remunerazione dei capitali è più elevata e le opportunità di investimento molto più frequenti”. Per una miglior comprensione della loro posizione economica strategica, al punto di ottenere dai Patriarchi il monopolio della Zecca, vedi: C. SCALON (a cura di), *Necrologium Aquileiense*, Istituto Pio Paschini, Udine 1982.; V. MASUTTI, (a cura di), *La Zecca dei Patriarchi di Aquileia. Uomini ed eventi dell'ultimo ventennio (1400–1420)*, Istituto Pio Paschini, Udine 2000.

10. P. S. LEICHT, *Op. cit.*, pp.111–112

11. Novella quinta della decima giornata (*Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante glielo dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo*): “In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine” (G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Einaudi, Torino 1980). Tale novella, trascurata dai critici italiani (se si eccettuano brevi interventi: G. BORGHELLO, *La neve e il fuoco*, in *Studi in ricordo di Guido Barbina*, II, Udine 2001; E. DORIGO, *Boccaccio e i toscani giudicano il Friuli del '300*, in *Messaggero Veneto*, Udine, 4 novembre 2004), ha destato, faccio solo alcuni esempi, notevole interesse all'estero: lo scrittore James Lansdun ne ha tratto spunto per il soggetto del film *L'assedio* di B. Bertolucci; ne hanno scritto Alan Freedman, Beatrice Laroche, M. Marcus che, in *An Allegory of Two Gardens: The Tale of Madonna Dianora*, in *Forum Italicum* 14 (1980), 162–174, scrive: “The source for the *Franklin's Tale* is most likely a story told twice by Boccaccio, once in the *Decameron* and again in the *Filocolo*”. Il Boccaccio transitò certamente per Udine nel gennaio del 1352, per recarsi in Tirolo da Ludovico di Baviera, probabilmente dopo aver terminato, nel 1351 secondo Vittore Branca, la stesura del *Decameron*. Sul problema della datazione della composizione dell'opera si veda: A.A. ROSA; *Decameron di Giovanni Boccaccio*, in *Letteratura italiana, Le opere, I, Dalle origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, pp. 473–591.

12. In particolare: novella XCII, ambientata a Spilimbergo (*Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da uno ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e il ritagliatore ha ingannato lui grossamente*); novella XXXVII (“Bernardo di Nerino, vocato Croce . . . prestando in Frioli di barattiere nudo tornò ricco a Firenze. . . . Giovanni Zati, non essendo ancora cavaliere, essendo molto piccolo e sparuto, e avendo il padre prestato in Frioli . . .”); novella CXXXI (“Salvestro Brunelleschi . . . avendo una sua donna piacevolissima friolana . . .”); novella CLXXXVIII (“io udi' dire a Salvestro Brunelleschi che essendo elli stato quasi sempre in Frioli. . .” Vedi: F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, a cura di A. LANZA, Sansoni, Firenze 1984.

13. G. VILLANI, *Nuova cronica*, vol. II, libro X, cap. CXXXV: *Come i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri*: “Nel detto anno MCCCXI i Fiorentini mandarono in Frioli per cavalieri a soldo, e vennero in Firenze del mese d'agosto CLX cavalieri a elmo, con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friulani e Tedeschi, molto buona gente d'arme, ond'era capitano Iacopo di Fontanabuona grande castellano di Frioli, e feciono guerra assai a Castruccio; almeno dappoi gli sentì in Firenze non s'ardì a passare la Guisciana, come in prima era usato di fare”. Di questo narra anche Antonio Pucci nel *Centiloquio* (canti 56 e 58), una sorta di traduzione in ottave della *Cronica*.

14. Per la prima volta, dopo rarissime apparizioni in qualche mostra, è stato pubblicato integralmente in fac-simile su pergamena (a cura di F. KLEIN, Edizioni Polistampa, Firenze 2003, pp. XLV + 441, di cui 160 contengono l'anastatica) il *Libro delle Condanne / delle Famiglie Ribelli / Comune di Firenze / dal 1302 al 1379 / detto del Chiodo*, p. 167.

15. Una curiosità: nella regione esistono undici copie litografate della pergamena della più piccola *Divina Commedia* al mondo (a Gorizia cinque presso famiglie private e nell'Archivio del Seminario Arcivescovile, nel Museo, nella Biblioteca Provinciale, nella Biblioteca Civica; nella Guarneriana di San Daniele, nella Biblioteca Civica di Pordenone). Trascritto micro-calligrafico a mano libera senza uso di lente composto di 14233 versi, ca. 96.000 parole, ca. 400.000 lettere, eseguito e realizzato da un valido tipografo goriziano, Francesco Cossovel, nella seconda metà dell'800. Su un unico foglio di mm. 490 × 650 diviso in tre parti: *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*, è trascritta tutta la *Divina Commedia* di Dante Alighieri in caratteri minuscoli a mano libera e senza l'uso di alcuna lente. A causa della perdita improvvisa del proprio figlio il Cossovel ne rimase talmente colpito che i suoi nervi ottici per uno strano fenomeno, subirono una forte e permanente dilatazione da permettergli di vedere ad occhio nudo e molto nitidamente anche le cose più piccole, per le quali una persona normale dovrebbe usare una lente molto potente. L'originale, pervenuto al conte Teodoro La Tour, si può presumere sia andato distrutto durante la prima Guerra mondiale oppure che sia stato portato in Svizzera o in Austria dagli eredi.

16. G. VALE, *Codici e studiosi della D.C. in Friuli*, in *Dante e il Friuli 1321–1921*, Udine 1922, p. 74.

17. P. PIÇUL, *La gjanpane di Dante*, Stamperie AGE, Udine 1966.

18. G. VALE, *Codici e studiosi . . .*, cit., p. 76: "C'era un altro codice del sec. XV in Friuli, il *Codice Cemazai*, legato al seminario del canonico Francesco, e poi venduto insieme agli altri manoscritti della raccolta ai Conti Hohenlohe, vent'anni fa (1901). Il codice fu esaminato ed apprezzato dal Dr. Vincenzo Joppi, il quale lo indicò al prof. Fiammazzo, che lo illustrò in una *Memoria* all'Accademia di Udine nel 1888. Da questa diligentissima ed ampia descrizione veniamo a sapere che fu scritto nel sec. XV, che il formato era in quarto, che constava di 454 pagine, ognuna delle quali conteneva 25 versi; ch'era stato legato rozzaamente nella seconda metà del sec. XVIII e nel 1830 apparteneva al signor Giuseppe Fabrizi, da cui lo acquistò il signor Pietro Cernazai. L'opera non era completa; mancavano le prime 16 terzine dell'*Inferno*, mancavano del *Paradiso* i canti dal XIV, undecima terzina, in poi, ed anche dei versi, or qua or là, per negligenza dell'amanuense. C'erano degli errori, come in tutti i codici, delle varianti di maggiore o minore importanza, e delle dizioni, che dimostravano il codice essere stato scritto nel Veneto. Ma ciò che rendeva prezioso questo codice erano le postille in margine e tra riga e riga, ed i commenti. Questi erano abbastanza numerosi in tutto l'*Inferno*, mancavano affatto nel *Purgatorio* e ripigliavano al c. III del *Paradiso*, per divenire frequentissimi alla fine del Codice, il che, dice il Fiammazzo "ci rende più dolorosa la perdita degli ultimi 19 canti". Chi li scrisse? Il Fiammazzo nota che i postillatori furono due, uno per l'*Inferno* e l'altro per il *Paradiso* e tutti e due Veneti, e tutti e due interessanti per l'originalità, che è assai lontana dalla servile ripetizione di altri commenti. Grazie al prof. Fiammazzo, che lo pubblicò nel vol. VIII, serie II, degli *Atti dell'Accademia di Udine* (pp. 45–59), possiamo a nostro agio conoscere e gustare questo commento."

19. Tale codice si trova ora—C. M. 937 con signature—nella Biblioteca del Museo Civico di Padova ed è uno dei seicento manoscritti collazionati per la *Dantis Alagherii Comedia*, edizione critica per cura di F. SANGUINETI, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001. Riporto in forma comparativa e contrastiva due descrizioni, che indicano la diversa serietà filologica dei due critici, che saranno i protagonisti antagonisti nella *querelle*, cui accennavo all'inizio: Q. VIVIANI, *Op. cit.*, *Tavola dei testi*, n. 5, I, p. VII: "*Libreria Claricini in Cividale del Friuli*. Codice in pergamena in 4. del Sec. XV. È pieno di dottissime postille interlineari ed in margine, scritte di pugno di Nicolò Claricini di Cividale, letterato e giureconsulto del Secolo XV. Assai bello è il carattere, e perfettissimo il codice. Nel primo canto dell'*Inferno*, entro l'iniziale N, v'è il ritratto di Dante, il quale riguardo a quell'età è ben fatto, tuttoché non interamente somigliante agli altri ritratti del Poeta. È di mano, a quanto dicesi, dello stesso Nicolò Claricini. In fine: *Complevi ego Nicolaus Claricinis scrivere Dantem die primo februarii 1466. Sit laus Deus omnipotenti etc.* Succede un epitaffio, che merita che qui si riporti, primieramente per

esservi Dante lodato come artefice della lingua (*conditor eloquii*); in secondo luogo perché conferma la data della morte del Poeta. *Inclita fama, cuius universum penetrat orbem / Dantes Ategeri florentina genitus urbe, / Conditor eloquii, decus honorque musarum, / Vulnere saevae necis prostratus, ad sidera tendens / Dominicis annis ter septem mille trecentis / Septembris idibus includitur aula superna*". A. FIAMMAZZO (*I codici friulani* . . . , cit., 1887, pp. LVII–LIX): "Bel codice membranaceo, in 4°, del secolo XV, con la prima carta fregiata d'una miniatura che rigira i quattro margini e si congiunge alla lettera iniziale; dov'è colorita, di assai buona maniera, ma senza veruna somiglianza, la effigie del Poeta, che guarda piuttosto in alto e tiene in mano il suo volume. Il primo verso del poema: *Nel meggio del cammin di nostra vita*; in fine: *Complevi ego Nicolaus de Claricinis/scrivere hunc Dantem die primi februarij: 1466. / sit laus Deo omnipotenti et gloriose virgini / Marie et beati Donati, etc.* Ha minutissime, fitte e dottissime postille latine ne' margini e fra linea e linea, "scritte di pugno di Nicolò Claricini di Cividale, letterato e giureconsulto del sec. XIV". Mons. Della Torre ci fa sapere che "queste note sono scritte in un carattere minutissimo e difficilissimo a leggersi, la quale difficoltà viene anche accresciuta dalle moltissime abbreviazioni che vi s'incontrano. Non vi sono le intitolazioni dei Capi (*Canti*) né con numeri né con lettere ma solo vi è un piccolo spazio di divisione tra Capo e Capo, e la lettera iniziale che doveva essere miniata nel principio del canto si è lasciata in bianco per disegnarsi." All'infuori di quello della prima pagina, non v'ha nel volume alcun fregio. Non ritengo di riferire l'epitafio per intero, poiché esso ricorre in molti testi del secolo XIV. Da un autografo di mons. Della Torre offro saggio del commento al canto XIII dell'*Inferno*, che rende oltremodo piacevole il Claricini: "*Io son colui che tenni ambo le chiavi. Iste fuit Petrus de vineis de Capua homo vilissima origine natus puta patre ignoto, et matre paupercula, quam mendicando suam et filii vitam in opere in summa miseria vivebat. Tandem post studium Litterarum factus est summus et floridus dictator, ac in iure Civili Magister non parvus; ingenio et fortuna dives factus est. Federici Secundi primus, et carior Segretarius, de quo Imperator singulariter confidebat, tandem accusatus de proditione, videlicet quod revelasset secreta Imperatoris Gregorio Papae nono ab Imperatore cecatus est et datus carceri desperans vitam finivit*". Anche Ugo Foscolo (*La Commedia di Dante Alighieri illustrata da U. F.*, vol. IV, Tipogr. Econ., Torino 1852, p. 65) circa questo epitaffio concorda col Fiammazzo: "Questi versi possono stare in via d'oziosa curiosità, ma il citarli in via di documento storico dell'epoca della sua morte, parmi erudizione oziosissima, quando i suoi contemporanei consentono tutti a non dir se non questo, né i versi sono altro che traduzione delle cronache del secolo XIV". Vedi anche: M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie: vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Hiersemann Verlag, Stuttgart 1984.

20. Q. VIVIANI, *Op. cit.*, *Tavola dei testi* . . . , n. 3, I, p. V: "Libreria Torriani—Codice cartaceo in foglio del sec. XIV. Consiste in due frammenti del Paradiso scritti in carte sciolte. Dal canto 7. fino al 16. è totalmente mancante. Conservasi ab antico questo ms. dai nobili signori conti Torriani di Udine; e quantunque non si possa dichiararlo autografo, nientedimeno si vuol supporre sia stato scritto al tempo in cui Dante permaneva in quella famiglia, o in quel torno. L'illustre monsignore canonico Michele della Torre, tanto benemerito delle antichità Friulane, esaminò attentamente questi frammenti, e ne indicò le belle varianti lezioni in una lettera scritta all'egregio suo fratello signor conte Antonio della Torre". A. FIAMMAZZO (*I codici* . . . , cit., 1887, pp. XII–LII): "Stando alle affermazioni dell'abate (Viviani), il codice Torriani darebbe l'intero Paradiso tranne i canti VII–XVI, il che è ben lungi dal vero, come apparisce da quello che noi ne diciamo. I frammenti della terza cantica non sono già due, ma tre, benché il terzo consti di due sole pagine: essi furono cuciti in tre quadernetti distinti, contenenti complessivamente gl'interi primi sette canti dal v. 10, C. XVI al verso 63, C. XXIII dal v. 73, C. XXIX al v. 24, C. XXX. Corroso non molto ben conservato in genere. Nel II frammento nell'angolo superiore a destra dei fogli II–IV apparisce un piccolo sigillo a rilievo, entro il cui contorno a pentolini v'è il profilo di una figurina seduta, dalla testa di scimmiotto: essa presenta con la destra, pare, un'urna, sotto la quale v'è un C (G?), e rimpetto, dall'altra parte un V, lettere che non furono avvertite, benché molto bene appariscano. Il Viviani circa questo codice aveva annotato: "Quantunque non si possa dichiararlo autografo, nientedimeno si vuol supporre sia stato scritto al tempo in cui Dante permaneva in quella famiglia, o in quel torno"; e rifacendosi ad una descrizione di mons. Michiele del Torre (*Nell'angolo superiore a destra appare in quattro fogli il profilo di una figura seduta dalla testa di scimmiotto, un sigillo che si può rettamente considerare per un bollo proprio*

dell'autore Dante: quindi si rende pregevolissimo questo manoscritto anche per questo aspetto), e affermava: "forse chi sa ch'essa non sia l'immagine del medesimo Dante": un giuoco di fanciulli, senza indizio di tempo o di luogo". P. Colomb De Batines (*Bibliografia dantesca ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografii di lui*. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore, Tip. Aldina, Prato 1845-46, 3 voll.) a questo proposito afferma: "Lascio all'abate Viviani di rispondere della descrizione di questo codice."

21. AA.VV., *La Guarneriana. I tesori di un'antica Biblioteca*, San Daniele del Friuli 1988. Per notizie sul fondatore, Guarnerio d'Artegna, vedi ivi: C. SCALON, *Guarnerio d'Artegna e la formazione della sua biblioteca. Appunti per un ricerca*, e L. CASARSA, *Un bibliofilo del '400*, pp. 11-18 e 19-22. In effetti, il seme culturale toscano, fecondato dopo il 1420 dalla cultura veneta, produsse con una certa dislocazione storica la nascita della scuola umanistica di San Daniele e a poca distanza, a Tolmezzo nel 1500, una fioritura eccezionale di umanisti: Anteo Cillenio, *De peste Italianam, vexante*, 1577 (BCU, ms. Joppi 164, fasc. II); F. Q. Ermacora, *De antiquitatibus Carneae*, 4 tomi, post 1584 (21 codici latini e 4 in volgare); Rocco Boni, *Austrados libri quattuor*, pubblicato nel 1559 a Vienna per i tipi di Michele Zimmermann, dopo essere stato approvato dal Collegio poetico di quella celeberrima Università e dal suo Rettore, il Magnifico Giorgio Eder, giureconsulto, e dedicato alle Maestà di Ferdinando I, Imperatore dei Romani, e di Massimiliano, re di Boemia; Nicolò Cillenio, *Psyches-Rapsodiae duae*, (BCU, ms. s.d. Joppi 164, fasc. III); Giuseppe Daciano, *Trattato della peste e delle petecchie*, 1576 (anticipatore di Galileo per la divulgazione scientifica in volgare); un giureconsulto, Francesco Janis, inviato dalla Serenissima come ambasciatore presso l'imperatore Carlo V; l'unico *Canzoniere petrarchista* scritto nella regione; Raffaele Cillenio, autore di numerose opere in latino e maestro di retorica greca e latina a Vicenza, Verona e Udine. Tale processo culturale, attraverso il grande poeta secentesco Ciro di Pers (*Poesie*, a cura di M. RAK, Einaudi, Torino 1978), raggiungerà il culmine, nell'arte (G. B. Tiepolo), nell'agronomia (A. Zanon), nell'industria tessile di J. Linussio, la più grande d'Europa nel primo '700, per poi subire un processo di irreversibile decadenza sotto la dominazione austriaca del secolo successivo.

22. G. CONTINI, *Il manoscritto guarneriano della "Divina Commedia" (codice Fontanini)*, foglio volante nel *Catalogo*, a cura di C. SCALON, M. D'ANGELO, E. CASAMASSIMA, L. MARTINELLI, della *Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 23 settembre-31 dicembre 1978.

23. M. G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, 'Narrar Dante' attraverso le immagini: le prime illustrazioni della "Commedia," in *Pagine di Dante. Le edizioni della Divina Commedia dal torchio al computer*, Perugia 1989.

24. Q. VIVIANI, Op. cit., *Tavola dei testi . . .*, n. 4, I, pp. V-VI.

25. A. FIAMMAZZO, *I codici friulani . . .*, cit., 1887, pp. XLIII-XLVIII.

26. Insegnante, dantista, critico (Belluno 1851-ivi 1937), laureatosi in lettere a Padova, Antonio Fiammazzo visse a lungo in Friuli, dove insegnò in parecchie scuole. Fu uno dei fondatori del convitto comunale, poi nazionale, di Cividale del Friuli. Il suo interesse per Dante fu costante, tanto da diventare il maggior dantista 'friulano,' come dimostra questa parziale bibliografia: *I codici friulani della Divina commedia: illustrazioni e varianti, questioni e lezioni inedite del Bartoliniano*, Fulvio Giovanni, Cividale 1887; *Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno di Dante; dal codice di Sandaniele del Friuli*, Tip. di G. B. Doretto, Udine 1892; *Lettera inedita del Cesari a interpretazione di un luogo dantesco*, G. Gaspari, Lonigo 1890; *Il codice Dantesco della Biblioteca di Bergamo*, G.B. Doretto Udine 1894; *Il commento Dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli*, Istituto Italiano d'arti grafiche, Bergamo 1895; *Nuovo spoglio del codice lolliniano di Belluno e raffronti con altri "dei cento,"* Bergamo 1897; *Contributi all'edizione critica della Divina commedia: i codici Veneziani*, Salvatore Landi, Firenze 1899; *Codici veneti della Divina commedia*, Tip. di G.B. Doretto, Udine 1889; *Enciclopedia Dantesca: dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri*, con G. A. Scartazzini, U. Hoepli, Milano 1896-1905; *Lettere di Dantisti*, Lapi, Città di Castello 1901; *Il codice dantesco della Biblioteca civica di Savona*, Tip. D. Bertolotto, Savona 1910; *Note dantesche sparse*, D. Bertolotto, Savona 1913; *Commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli: dal Colombino di Siviglia con altri codici raffrontato*, D. Bertolotto, Savona 1915.

27. (Bologna 1291–Napoli a. 1343) Figlio di Bambagliolo B. e di Francesca di Buonagrazia; notaio nel 1311, ricoprì successivamente alcuni incarichi di prestigio per il Comune di Bologna (fu primo cancelliere dal '21 al '34). Fervido ammiratore di Dante, compose tra il '22 e il '24 un commento in latino all'*Inferno*, che ebbe immediata diffusione tra gli specialisti (è citato dall'Ottimo in due luoghi: *Inf.* VII, 88 e XIII, 91). Nel giugno del '34, in seguito ad uno sfavorevole mutamento politico avvenuto al vertice del governo comunale, fu costretto a lasciare Bologna insieme allo zio Ugucione e ad altri esponenti della famiglia Bambaglioli, e si recò a Napoli, dove in un documento del marzo 1335 è citato come "vicario di Manfredo conte di Sartiano". Da quella data si perdono le sue tracce. Altra opera del B. (pubblicata per la prima volta insieme alle *Rime di M. Francesco Petrarca*, Grignani, Roma 1642, come opera di Roberto re di Gerusalemme) è un *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, in versi, composto probabilmente durante il soggiorno napoletano (in *Letteratura italiana. Dizionario bio-bibliografico e Indici, A–G, I*, Einaudi, Torino 1990, p. 167; nella Bibliografia è citata l'edizione critica curata da A. Fiammazzo).

28. A. FIAMMAZZO, *I codici della Divina Commedia. Il commento del Bambaglioli presso il Fontanini, Appendice IF*, Doretti, Udine 1891. Nello stesso anno era uscito: L. ROCCA, *Di alcuni commenti della "Divina Commedia" composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Sansoni, Firenze 1891.

29. Vedi: C. HEGEL, *Dante–Coment*, Leipz 1878, s.19; L. ROCCA, *Di alcuni commenti della D.C. . . .*, cit., p. 249. Vedi anche: A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, Torino 1887, vol. I, p. 468.

30. *Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno di Dante dal codice di Sandaniele del Friuli*, per cura del professor Antonio Fiammazzo, Tip. Doretti, Udine 1892. Prima dell'edizione si era già avvicinato al Bambaglioli: *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal "Colombino" di Siviglia con altri codici raffrontato*, contributi di Antonio Fiammazzo all'edizione critica, Bertolotto, Savona 1915. Vedi uno studio recente: G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. ROSSI, Scuola Normale Superiore, Pisa 1998.

31. K. Witte (1800–1883), laureatosi a Heidelberg in giurisprudenza ebbe da Federico Guglielmo III una borsa di studio per l'Italia (1818–1821). Tornato in patria gli fu data la libera docenza all'università di Breslavia. Accanto alla sua attività di giureconsulto affiancò quella di dantista (la sua opera più famosa è *La Divina Commedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, Decker, Berlino 1862) e fondò nel 1865 la *Deutsche Dante-Gesellschaft*.

32. Carlo Witte: *Ricordi di A. Reumont*, in "Archivio storico italiano," tomo XVI, 1885, pp. 47–89

33. "Sapienza," Anno V, vol. VIII, fasc. 3 e 4, 1883, p. 180: "Il cod. di Siviglia abbonda di errori e di lacune, di modo che per cavare un testo leggibile ci volevano numerosissime correzioni. M'impegnai ad intraprendere questo lavoro, aiutato da un'altra copia, la senese, ma di soli undici canti. L'ho condotto a termine in modo che l'opera—rimasta però senza note—potrebbe andare alla stampa, ma non potevo progredire che a passo di lumaca e non senza pregiudizio della mia salute; abbandono però ogni speranza di vederlo pubblicato".

34. G. CARDUCCI, *Studi letterari della varia fortuna di Dante*, Livorno 1880, pp. 298–301.

35. *Ibidem*.

36. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1772–81, V, p. 395.

37. P. C. DE BATINES, *Bibliografia dantesca . . .*, cit., II, p.297 e nota 549.

38. "Sapienza," cit.

39. C. HEGEL, *Op. cit.*, p. 8.

40. *Il commento più antico . . .*, cit., cap. I.

41. G. CARDUCCI, *Studi lett.*, cit., p. 293. Contro il Bambaglioli, guelfo un po' tiepido, frate Vernani preparò "l'ammonimento coperto," che gli indirizzò sotto forma del trattato *De reprobatione Monarchiae compositae a Dante*, mentre nel marzo 1329 Pino della Tosa, Ostasio da Polenta e il cardinale Bertrando del Poggetto discuteranno a congresso di bruciare il trattato dantesco *De Monarchia* e le ossa del suo autore. Vedi anche: P. PASCHINI, *Dante, i Papi e la Curia del suo tempo*, Grottaferrata 1922.

42. L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia . . .*, cit., p. 76.

43. *Comento alla cantica dell'Inferno di D.A. di autore anonimo ora per la prima volta data alla luce* (da L. VERNON), Baracchi, Firenze 1848.

44. A. FIAMMAZZO, *I codici friulani della D.C. Il commento . . .*, cit., pp. 8 e 12.

45. Ibid.

46. L. G. BLANC, *Interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia*, C. Coen, Trieste 1865.

47. A. FIAMMAZZO, *I codici friulani della D.C. Il commento . . .*, cit.

48. Ibid.

49. In Friuli è in atto un fervore di studi su questo secolo che, ricordiamolo, sulla scorta della *Scienza nuova* di G. B. Vico, porta alla "scoperta" di Dante. L'autore, che in un'opera monumentale ha sintetizzato tutta la cultura friulana (*Notizie delle vite e delle opere scritte da' letterati del Friuli*, raccolte da Gian Giuseppe Liruti signor di Villafredda, ec., Accademico nella Società Colombaria di Firenze, e dell'Accademia Udinese, 4 tomi, 1760 e 1762 in Venezia appresso Modesto Fenzo; 1780 in Udine per i fratelli Gallici alla Fontana; 1830 in Venezia, Tipografia Alvisopoli), è G. G. LIRUTI, avvocato, storiografo, scrittore, filologo (1689–1780). L'Università di Udine ha intrapreso il progetto di rielaborare e aggiornare quest'opera fondamentale per la storiografia friulana; essa costituisce un fondamentale strumento di consultazione storico-letteraria e bibliografica, che va oltre taluni criteri eruditi e critici angusti, in quanto le *Notizie*, pur restando nell'alveo della grande erudizione settecentesca, si inscrivono in una visione ampia di tipo illuministico attentissima a studiare i letterati del Friuli tenendo conto della circolazione dei libri, del formarsi delle biblioteche e dei centri di cultura, delle scuole e delle Accademie, incluse quelle di interesse scientifico. Per questo si è ritenuto di rifare le *Notizie* su basi e prospettive rinnovate e adattate alla realtà culturale attuale. È già stato pubblicato *Il Nuovo Liruti*, 1, *Il Medioevo. Dalle origini alla fine dello stato patriarcale*, 2 tomi, a cura di C. SCALON, Forum, Udine 2006, pp. 936; sono in corso di preparazione i volumi relativi a *Il periodo veneto (1420–1797)* a cura di C. GRIGGIO e U. ROZZO. Questo spirito illuministico si ritrova soprattutto in Antonio Zanon, agronomo, industriale, economista (1696–1770), che con attività industriali e commerciali, promosse il miglioramento della gelsicoltura e dell'industria della seta; introdusse in Friuli la coltivazione della patata: A. ZANON, *Edizione completa degli scritti di agricoltura arti e commercio*, 10 voll., Udine 1828–1830.

50. G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1893, pp. 215–217.

51. Daniele Florio (1710–1789) da Udine si trasferì a Padova per completare gli studi in lettere e filosofia. A ventisei anni, al seguito del fratello Francesco, vicario del Patriarcato d'Aquileia, si recò a Vienna alla corte di Carlo VI. Conobbe il Metastasio di cui divenne amico e di cui celebrò le opere, e fu in corrispondenza con il Goldoni e con il Cesarotti. Da Maria Teresa fu insignito del titolo di Cavaliere della Chiave d'Oro. Scrisse versi d'occasione e fu definito il poeta dei sovrani ed il sovrano dei poeti. Pubblicò: *Poesie varie* (Udine, 1777), *Rime sacre e morali* (ibid.), *Udine afflitta e consolata* (1782). Pietro Metastasio scrisse al Florio una quarantina di lettere (vedi in: *Opere*, a cura di M. FUBINI, Ricciardi, Milano–Napoli 1968), tra le quali mi pare opportuno riportare, in parte, una scritta da Vienna il 13 febbraio 1760, dove, indirettamente, mentr'egli si difende dall'accusa di cortigianeria, critica la poesia d'occasione dell'amico: “. . . Pare dalla sua lettera ch'ella non approvi il sistema di vita ch'io amo ed ho creduto necessario d'eleggere. Prima di deciderne perentoriamente, incominci V. S. illustrissima a considerare ch'ella è costì nella platea del teatro in cui io mi trovo: e che la sua situazione la defrauda della vista di tutto ciò che succede sul palco e dietro le scene: onde che non può molto fidarsi della solidità di quei raziocini che han per fondamento un'illusione. Dopo di ciò metta in conto che il mio genio naturale, quanto mi ha dall'infanzia portato alla scelta e ristretta società, tanto mi ha reso all'incontro rincrescevole ed intollerabile lo strepito, il disordine ed il tumulto, nemico capitale delle Muse, fra le quali ho dovuto passare i miei giorni. Aggiunga a tutto questo che da' primi anni ch'io mi trapiantai in questo terreno fui convinto che la nostra poesia non vi alligna se non se quanto la musica la condisce o la rappresentazione l'interpreta: onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l'eleganza della locuzione, l'incanto dell'interna armonia de' nostri versi e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta, e per conseguenza non apprezzata se non che su la fede de' giudici stranieri. Quindi potrà V. S. illustrissima avere osservato

che in trent'anni ormai di soggiorno non interrotto in questo paese io ho lasciato passare tutte le molte occorse strepitose occasioni senza scrivere mai né pure un verso lirico sopra di esse, toltone un unico sonetto sulla prima vittoria del maresciallo Daun, che non potei ricusare senza villania ad un espresso e capriccioso comando di chi credea obbligarmi con tal commissione. Il motivo di poter esser utile a' miei simili sarebbe il più violento per farmi cambiar sistema; ma non creda V. S. illustrissima che il diventar stromento efficace sia così agevole operazione. Io ignoro la maggior parte degli ingredienti di questa ricetta: onde se non mi è riuscito di giovare altrui con le mie ciance canore, io temo che uscirò dal mondo senza aver adempito questo primo debito di chi nasce. Me ne consoli ella intanto con la continuazione della sua benevola padronanza, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima".

52. C. SCALON, *Su alcuni codici ritrovati della biblioteca Florio . . .*, cit., prosegue: "Per quanto riguarda gli altri è certo che il codice di Terenzio, già cod. 10 della Biblioteca Florio è ora Cambridge (Massachusetts), Harvard College Library, Houghton Library, ms. Typ. 425 (Harvard College Library), *The Houghton Library Report of Accessions*, Cambridge (Mass) 1956–57; C.U. FAYE-W. H. BOND, *Census of medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada. Supplement*, The Bibliographical Society of America, New York 1962, p. 278; R. S. WIECK, *Late medieval and Renaissance illuminated manuscripts 1350–1525 in the Houghton Library*, Harvard College Library, Cambridge (Mass) 1983, 133 e tav. 104). . . . Altro codice di provenienza Florio potrebbe essere il Marston 161 della Beinecke Library dell'Università di Yale. Si tratta in questo caso della copia di dedica dei *Carmi* che Quinto Emiliano Vegenzio detto il Cimbrico, maestro di lettere che fu incoronato poeta e creato conte da Massimiliano I, aveva predisposto per il patriarca di Aquileia Nicolò Donato (1493–1497). Lo stemma del Patriarca, come segnalava lo stesso Mazzantini nel suo inventario, è dipinto al f.1v del manoscritto di Yale e una nota di possesso ("Domini [A.] Palladii") sulla coperta in pergamena di questo codicetto composto di appena 16 fogli attesta senza ombra di dubbio la sua origine udinese". Vedi anche: *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, a cura di U. ROZZO, tomi 2, Tavagnacco (Udine) 1996.

53. Eppure il problema ecdotico, a livello almeno embrionalmente critico, era già stato impostato da B. Perazzini (*Correctiones et adnotationes in Dantis Comodiam*, Verona 1775.), il quale, polemizzando con l'eclettismo dell'Accademia della Crusca, propose la *recensio* dei manoscritti per aree geografiche al fine di restaurare il testo originale disincrostandolo dallo strato linguistico della copia e sostenne l'opportunità di stabilire uno stemma, propugnando il criterio della *lectio difficilior*. Il limite di questo buon metodo stava nel fatto che il numero di manoscritti esaminato era troppo esiguo.

54. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, trad. italiana di G. Vattimo, Fabbri, Milano 1972. Fiammazzo pare quasi anticipare il filosofo tedesco: "Per esperienza si deve pertanto intendere non un rispecchiamento oggettivo e distaccato dell'oggetto, ma un esserne toccati e modificati . . . si instaura un rapporto non con un oggetto semplicemente presente, ma con un evento che non è concluso e di cui si entra a far parte."

55. Q. VIVIANI, Op. cit., *Tavola dei testi . . .*, n. 2, I, p. IV.

56. A. FIAMMAZZO, *I codici friulani . . .*, cit., 1887, pp. LIII–LVI.

57. A. FIAMMAZZO, *L'ultima parola sulla questione del codice Bartoliniano*, in *Dante e il Friuli 1321–1921*, Udine 1922.

58. DANTE ALIGHIERI, *Le opere. Testo critico della Società dantesca italiana*, a cura di M. BARBI, E. G. PARODI, F. PELLEGRINI, E. PISTELLI, P. RAJNA, E. ROSTAGNO, G. VANDELLI, Bemporad, Firenze 1921, pp. XXXI–976 con illustrazioni.

59. A. FIAMMAZZO, *Intorno al codice dantesco udinese dei conti Florio*, Accademia di Udine, serie V, 5 (1925–26), pp. 1–38 (Numerazione dell'estratto).

60. A. FIAMMAZZO, *Indiscrezioni*, Del Bianco, Udine 1925, pp. 22–23.

61. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, testo critico a cura di M. CASELLA, Zanichelli, Bologna 1924.

62. A. FIAMMAZZO, *Indiscrezioni*, cit., pp. 22–23.

63. Quirico Viviani (Soligo, 1780–Padova, 1835), dopo studi regolari nel Seminario di Ceneda si iscrisse all'Università di Padova nel 1800, dove fu allievo di Melchiorre Cesarotti. Nel 1807 uscirono a Brescia le sue prime composizioni poetiche e Cesarotti lo definì "giovane ingegno cui le Muse allattar

più ch'altri mai"; suo tramite cominciò a frequentare i salotti letterari di antica tradizione veneta, dove ebbe modo di conoscere, tra gli altri, Ippolito Pindemonte, Jacopo Vittorelli, il Foscolo; quest'ultimo gli farà leggere privatamente nel 1811 a Milano la sua tragedia *Aiace* appena compiuta. Nel 1808 fu nominato professore di Lettere e di Storia nel Regio Liceo di Udine, dove la figlia del conte Daniele, Lavinia Dragoni Florio, amica del Cesarotti, lo introdusse nella migliore società udinese. Nel 1821 Viviani perse il suo posto di professore, non si sa bene per quali motivi; allora cominciò a collaborare più assiduamente con i fratelli Mattiuzzi, librai-editori. Nella biblioteca del conte Antonio Bartolini nel 1821 mise gli occhi su un codice del secolo XIV contenente la *Divina Commedia*, dal quale ricavò nel 1823 la prima edizione friulana a stampa in due volumi della *Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano* presso i fratelli Mattiuzzi. Nell'ottobre 1824 il conte Bartolini moriva lasciando la sua sceltissima biblioteca al fratello Gregorio. Viviani, che si era dato al commercio di libri rari, sapendo che il marchese G. G. Trivulzio era da tempo interessato ad un bellissimo esemplare in pergamena del *Ciceronis Rhetoricorum libri IV*, convinse il conte Gregorio a vendergliela, acquistandosi l'amicizia del marchese. A questo periodo risale il *Discorso preliminare all'Architettura di Vitruvio* e un romanzo epistolare *Gli ospiti di Resia*. Si impegnò anche come traduttore di Virgilio e proseguì a lavorare come editore, curando la pubblicazione di collane per i fratelli Mattiuzzi, come la *Collezione di opere scelte di autori friulani*, la *Storia dei fatti dei Longobardi*, l'*Edizione completa degli scritti di agricoltura* di Antonio Zanon, in dieci volumi. Nel 1829, dopo aver dato alle stampe l'anno precedente il terzo volume in due tomi relativo alla *Commedia*, da un *Decameron* del Boccaccio del XV secolo trasse la novella 'udinese' di *Madonna Dianora*, che stampò per nozze. Poche sono le notizie sugli ultimi anni; trasferitosi a Padova, pare non se la passasse molto bene. Colpito da colera, morì improvvisamente, lasciando incompiuto il *Manuale filosofico della lingua italiana*, cui stava lavorando. Sintesi da: R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, Treviso 1996, pp. 587–88.

64. Q. VIVIANI, Op. cit., *Tavola dei testi*, n. 1, I, pag. III.

65. A. FIAMMAZZO, *I codici friulani . . .*, cit., 1887, pp. XXII–LI.

66. La formazione della Biblioteca Trivulziana risale alla seconda metà del Settecento, quando i due fratelli Trivulzio, Alessandro Teodoro (1694–1763) e Carlo (1715–1789), acquisiscono numerose biblioteche e fondi in seguito alle soppressioni di molti monasteri, accrescendo la già consistente raccolta di famiglia. Nel 1802, alla morte di Giorgio Teodoro (figlio di Alessandro Teodoro) la biblioteca viene divisa tra i due figli Gian Giacomo e don Gerolamo. Gian Giacomo Trivulzio (1774–1831) avvia due importanti sezioni della biblioteca, la petrarchesca e la dantesca, dove si trova il preziosissimo codice della *Divina Commedia* (Trivulziano 1080) del 1337, il primo della bottega dei Cento di ser Nardo da Barberino, tanto prezioso da essere considerato "l'autografo virtuale" (G. SAVINO, *L'autografo virtuale della Divina Commedia*, in "Per correr migliori acque. . ." *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25–29 ottobre 1999, Salerno Editrice, Roma 2001, pp. 1099–1110). Alla sua morte il figlio Giorgio Teodoro (1803–1856), arricchisce la Trivulziana con manoscritti, incunaboli, edizioni rare e opere di numismatica, insieme al fondo di autografi, incunaboli, cinquecentine e quadri portato in dote dalla moglie Marianna Rinuccini. Gli succede il figlio Gian Giacomo (1839–1902), il primo ad aprire al pubblico la biblioteca, che incrementa con il completamento di tutte le edizioni quattrocentesche della *Commedia* e con l'acquisto di pergamene; inoltre la moglie, Amalia Giulia Barbiano di Belgioioso d'Este, porta in dote 634 manoscritti, molti volumi e un fondo archivistico, il Fondo Belgioioso, ricco di pergamene. Nel 1935 il principe Luigi Alberico Trivulzio (1868–1938), cui si deve il recupero di alcuni codici dispersi, vende la biblioteca Trivulziana al Comune di Milano, che la aggrega all'Archivio Storico Civico presso il Castello Sforzesco.

67. J. VALVASONE, *Dei successi della Patria del Friuli*, f.lli Mattiuzzi, Udine 1823.

68. M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Padova 1785.

69. K. WITTE, *La Divina Commedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna, Prolegomeni critici*, Decker, Berlino 1862, p. XLII.

70. Si riferisce ai vv. 73–74 del canto XVI dell'*Inferno* ("La gente nuova e i subito guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te . . ."). Nel codice Florio si legge "a engradata," ma si capisce che questo participio è fatto su rasura di maldestra mano antica.

71. U. FOSCOLO, *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, XI, in *Scritti critici*, a cura di E. BORTASSO, II, UTET, Torino 1982, pp. 253 e 257 (Il *Discorso* era –stato pubblicato presso Pickering, Londra 1825).

72. A. COLOMBO, *Op. cit.*, p. 729

73. O. DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi, Poesie e Prose*, tip. Balestra, Trieste 1884.

74. A. FIAMMAZZO, *I codici . . .*, cit., 1887, pp. XII–XLI.

75. *Ibid.*

76. *Ibid.*, p. VIII.

77. R. FULIN, *I Codici di Dante Alighieri in Venezia*, Naratovich, 1865, I, 15 n.1; II, 4.

78. K. WITTE, *Op. cit.*, *Prolegomeni critici*, pp. XX e XL.

79. A. FIAMMAZZO, *I codici . . .*, cit., 1887, pp. XII–XLI.

80. A. FIAMMAZZO, *Intorno al codice dantesco . . .*, cit., p. 4.

81. A. FIAMMAZZO, *I codici . . .*, cit., 1887, pp. XII–XLI.

82. DANTE ALIGHIERI, *Le opere. Testo critico . . .*, cit.

83. E. MOORE, *Contributions to the Textual Criticism of the Divina Commedia, Including the Complete Collation throughout the Inferno of all the MSS. at Oxford and Cambridge*, University Press, Cambridge 1889; e *Studies in Dante: Second Series. Miscellaneous Essays*, Clarendon Press, Oxford 1899. È opportuno ricordare che Moore, Witte, e Lachmann nell'800 rinnovarono profondamente l'ecdotica.

84. A. FIAMMAZZO, *Il "testo critico" e i codici friulani della "Divina Commedia,"* in *Dante e il Friuli*, cit., pp. 1–25.

85. *Idem*, *L'ultima parola sulla questione del Codice 'Bartoliniano'*, cit., pp. 129–156.

86. Ivi riporta, come sigillo definitivo della condanna della "improntitudine di cotesto falsario perfino di facsimili," le parole di Prospero Viani (*Lettere filologiche e critiche*, Bologna 1874, p. 316): "Oh, nome di Dio, chi gli vietava di leggerlo a modo suo senza stampare e divulgare le sacrileghe emendazioni, falsar le menti degli'inesperti, e commettere un delitto di lesa nazione? Io non sono giureconsulto, e non so se le nostre leggi contemplino queste sceleraggini enormi; ma se condannano nell'aver e nella persona chi deteriora, imbratta, distrugge le proprietà dei viventi, io non so capaci-tarmi come non applichino almeno la galera a chi viola, danneggia, deturpa le più nobili proprietà intellettuali dei morti, patrimoni e monumenti sacrosanti dei popoli, che ne sono legittimi eredi e conservatori."

87. A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, Zanichelli, Bologna 1902, pp. 473–75.

88. Così in un manoscritto aveva descritto sinteticamente il Bartoliniano: "Corsivo quasi umanistico su due colonne. Iniziali con disegni in rosso e azzurro. Legatura in tutta pelle rossa, sul dorso impresso in oro DANTE. Racchiuso in busta di cuoio color maron, con impressioni in oro".

89. G. VALE, *Codici e studiosi . . .*, cit., pp. 69–101.

90. P. CAIMO, *Dialogo delle tre vite riputate migliori, deliziosa, ambiziosa, studiosa*, Crivellari, Padova 1640; G.G. CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Schiatti, Udine 1665; G. FONTANINI, *Scrittori attomo al Poema di Dante*, in *Dell'eloquenza italiana*, cap. XII, Bernabò, Roma 1736; G. VEGEZZI, *Cento osservazioni al Dizionario Etimologico delle voci Dantesche dell'Ab. Quirico Viviani*, Pomba, Torino 1830; G. O. MARZUTTINI, *Varianti sulla Divina Commedia di Dante Alighieri del codice Claricini in confronto del Bartoliniano*, Padova 1839; G. GIUSTO, *Note alla Divina Commedia*, Torino 1884; N. de CLARICINI DORNPAACHER, *Il mecenatismo di Dante*, Prato 1884, e *Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri*, Padova 1889; R. DELLA TORRE, *Poeta Veltro*, tomi 2, Cividale 1887–90; G. DIACONIS, *Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere e sui tempi di Dante Alighieri*, Udine 1888; G. COSTANTINI, *Dantisti friulani*, Passerini, Firenze–Prato 1905.

91. "Il conte Girolamo Asquini, avendo criticato due note all'edizione Bartoliniana, nel 1828, si tirò addosso le escandescenze del Viviani nel *Perditempo*, vero libello diffamatorio, che ebbe il solo merito di far conoscere pienamente l'animo del falsario, il cui nome fu abraso dal ruolo degli Accademici di Verona, lo scritto ritirato e l'autore, che già aveva gettato il collare, fu preso sotto la sorveglianza della Polizia. Disprezzato da tutti, fin dal 1828 il Viviani visse, per un tratto di carità e compassione del signor Luigi Mattiuzzi, correggendo bozze nella costui casa editrice".

92. G. VALE, *Codici e studiosi . . .*, cit.

93. Vincenzo Joppi medico chirurgo, bibliotecario, storiografo, bibliofilo. Ha dato un contributo fondamentale alla conoscenza della cultura friulana nei suoi diversi aspetti. Collaborò tra l'altro con E. Böhmer alla compilazione della bibliografia dell'editoria in friulano fino al 1880 circa. Al suo nome è intitolata la Biblioteca Comunale di Udine, che egli diresse per vent'anni. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Saggio sull'antica lingua friulana*, Udine 1864; V. J.-G. Occioni-Bonaffons, *Cenni storici sulla loggia comunale di Udine*, Udine 1877; *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX raccolti e annotati da V. J.*, Roma 1878; *Documenti goriziani dei secoli XII-XV*, "Archeografo triestino," IX-XIX, 1885-1893; *La basilica di Aquileia. Note storico-artistiche con documenti*, Trieste 1896; *Constitutiones Patriae Forijulii*, Udine 1900. Recentemente sono stati pubblicati gli Atti del convegno sulla sua figura: *Vincenzo Joppi 1824-1900*, a cura di F. TAMBURLINI E R. VECCHIET, Forum, Udine 2004.

94. Cividale fu in origine un insediamento romano fondato da Giulio Cesare o da Augusto (che si fece intitolare le Alpi 'Giulie') col nome *Forum Julii*, da cui deriva il nome 'Friuli'.

95. G. VALE, *La dimora . . .*, cit., pp. 103-126.

96. *Ibidem*, pp. 39-40.

97. Nello stile fantastico e surreale, che caratterizza la sua scrittura, ha dato voce in un suo romanzo alla 'leggenda' anche C. SGORLON (*Gli dei tomeranno*, Mondadori, Milano 1977, p. 250): "Attraversando l'orrido capi perché esisteva la leggenda di Dante e dei gironi infernali. Se non gli fosse già nota, gli sarebbe venuta in mente adesso, procedendo lungo i tornanti della strada, talvolta pensili sull'abisso come terrazze medioevali. Pensò che Dante era venuto davvero in Valcellina perché ormai da tempo era convinto che le leggende fossero più vere della realtà. La barca di Caronte navigava in fondo all'orrido, nelle rapide e nei gorghi che si formavano tra pinnacoli giganteschi e speroni rocciosi. Tra le gole tormentate, negli infiniti antri che si spalancavano fra gli strati, pareva infuriare un'eterna bufera . . . c'era un tumulto assordante e precipitoso, come si fossero condensati cento temporali e cento tempeste".

98. G. FONTANINI, *L'Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato da Giusto Fontanini, con alcune osservazioni di un accademico fiorentino*, Venezia 1730, p. 257. L'Accademico annotatore (Benvoglianti) scrive: "Dove sono gli Scrittori Friulani avanti di Dante che ciò asseriscono? . . . La voce *Ploja* è la più antica; da *pluvia* s'è fatta *ploia*, da questo *pioggia*. Non so per qual ragione s'abbiano a poter dire più tosto queste voci Friulane, anzi che Toscane". E. Parodi (*Bollettino della Società Dantesca*, Nuova serie, II, 200) la definisce "voce perfettamente toscana".

99. G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite e delle opera . . .*, cit., I, p. 273: "Nel tempo di sua dimora in questa Provincia scrisse buona parte della sua incomparabile Commedia. Fondamento non lieve a credere, ch'egli qui abbia scritta gran parte della sua Opera sono le diverse parole del nostro Dialetto, che in essa al numero di più di XXV ho io ravvisato nella stampa, che di questo Poema si fece dall'Accademia della Crusca l'anno 1595. Quindi non è piccola gloria del Friuli, che le voci di questo Dialetto, usate abbia Dante nel suo nobilissimo Poema, e che qui abbia scritto, ed abitato per qualche spazio di tempo".

100. G. BIANCHI, *Del preteso soggiorno di Dante a Udine e in Tolmino durante il Patriarcato di Pagano della Torre e documenti per la storia del Friuli*, Tip. O. Turchetto, Udine 1844.

101. R. PERUSEK, *Alcune note alla Divina Commedia di Dante*, in "Liublianski Zvon," 1900.

102. Qualche hanno fa è stato rinvenuto l'inventario dei beni di un ricco commerciante di Zara redatto dal notaio Artucuzio da Rivignano (1350-1416?), tra i quali si è trovato un codice della *Divina Commedia*, che sarebbe la prima attestazione della conoscenza di Dante in Croazia e fuori d'Italia. Per questo vedi: J. STIPISIC, *L'inventario dei beni di Michele di Pietro*, Zara 2000; G. SCOTTI, *Le tracce di Dante nella Dalmazia del Trecento. Michele di Pietro, un ricco zaratino di lingua italiana*, in "La voce del popolo," 2002-3, 2-3, giornale *on line*. Si veda anche: I. LEROTIC, *Dante's Path through Croatia*, Zagabria 2001: l'autore si dice sicuro che il sommo poeta visitò la sua patria in lungo e in largo.

103. G. VALE, *La dimora . . .*, cit., pp. 124-25.

104. Vedi: A. D'ANCONA, *I precursori di Dante*, Firenze 1874.

105. DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di A. M. CHIAVACCI LEONARDI, Zanichelli, Bologna 2001, p. 557.

106. G. VALE, *La dimora . . .*, cit., p. 125.

107. R. MERCURI, *Comedia*, in *Letteratura italiana. Le opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, p. 212.

108. *Op. cit.*, *Strumenti. Vita e opere di Dante*, p. 9.